

GIORGIO MANIACI

*Aporie e distorsioni del femminismo radicale*

*Fallacies in the Radical Feminist Thought*

ABSTRACT

In questo articolo mostrerò che vi sono alcune distorsioni ed errori logici nel pensiero femminista radicale, o meglio di alcune femministe radicali, come MacKinnon, Berg, Russel, Andrea Dworkin e altre. Focalizzerò l'attenzione su diversi temi, la violenza sulle donne, la presunta diffusione del maschilismo nella cultura di massa, la pornografia e il concetto di libera scelta.

In this article, I will show that there are some fallacies in the radical feminist thought, for example in MacKinnon, Berg, Russel, Andrea Dworkin. I will focus on different themes: violence against women, diffusion of a patriarchal conception in the mass culture, pornography, and the concept of free choice.

KEYWORDS

Femminismo, liberalismo, violenza sulle donne, trattamento discriminatorio

Feminism, liberalism, violence against women, discrimination

GIORGIO MANIACI\*

*Aporie e distorsioni del femminismo radicale\*\**

1. Introduzione – 2. La violenza sulle donne come discriminazione nei confronti delle donne? – 3. Alcuni stereotipi e la paranoia femminista radicale – 4. Il rompicapo della pornografia – 5. Il ruolo della scelta nella prospettiva liberale – 6. Il futuro del femminismo

*«I film non fanno nascere nuovi pazzi,  
li rendono solo più creativi».*  
Scream di WES CRAVEN

1. *Introduzione*

In questo articolo mostrerò che vi sono alcune distorsioni ed errori logici nel pensiero femminista radicale, o meglio di alcune femministe radicali, come MacKinnon, Berg, Russel, Andrea Dworkin e altre. Focalizzerò l'attenzione su differenti temi, la violenza sulle donne, la presunta diffusione del maschilismo nella cultura di massa, la pornografia e il concetto di libera scelta. Inizierò argomentando che la violenza sulle donne non è necessariamente un trattamento discriminatorio contro le donne, e che qualificarlo tale non aiuta la lotta contro questo grave fenomeno. In secondo luogo, mostrerò che nella cultura di massa contemporanea c'è molto meno maschilismo di quanto pensino alcune femministe. In terzo luogo, argomenterò, come fa Eaton, che non ci sono ancora prove empiriche sufficienti per mostrare che la pornografia sia una delle cause della violenza sessuale contro le donne. In quarto luogo, mostrerò che la letteratura femminista radicale o utilizza un concetto di libera scelta concettualmente mal formato oppure è costretta a utilizzare il concetto diffuso nella letteratura liberal-egualitaria (non libertaria). Non c'è, in tal senso, un autonomo concetto di *agency*. Infine, argomenterò che gli errori e le aporie contenute nel pensiero femminista radicale hanno determinato un *vulnus* molto grave nella credibilità di un intero movimento politico e di una tradizione di pensiero.

2. *La violenza sulle donne come discriminazione nei confronti delle donne?*

Secondo la Convenzione di Istanbul del 2011 con l'espressione "violenza nei confronti delle donne" si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere<sup>1</sup>. Questa espressione sembra riprodurre

\* Professore associato di Filosofia del diritto, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Palermo. Email: [giorgio.maniaci@unipa.it](mailto:giorgio.maniaci@unipa.it).

\*\* Ringrazio Elena Consiglio e Letizia Palumbo per aver letto e commentato una versione precedente di questo articolo.

<sup>1</sup> Cfr. Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Istanbul 2011, 5, (Disponibile in: [http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/8\\_marzo\\_2014/convenzione\\_istanbul\\_violenza\\_donne.pdf](http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/8_marzo_2014/convenzione_istanbul_violenza_donne.pdf)). Sulla convenzione di Istanbul cfr. PAROLARI 2014.

fedelmente il pensiero di alcune autrici, come MacKinnon, che individuano nella violenza domestica non solo un atto produttivo di danni nella sfera affettiva, psicologica, economica della vittima, ma anche un atto discriminatorio nei confronti delle donne<sup>2</sup>. Ciò in quanto, si afferma, statisticamente la violenza sessuale, e la violenza domestica in genere, hanno come vittime soprattutto le donne, dunque sarebbero una forma di violenza di genere, compiuta contro le donne in quanto tali.

L'idea che la violenza contro le donne, sia essa fisica, psicologica, sessuale, abbia qualcosa a che fare con un trattamento *diseguale* nei confronti delle donne ha alcuni aspetti non problematici e alcuni aspetti problematici. Il riconoscimento degli elementi problematici, come vedremo, non pregiudicherebbe, anzi rafforzerebbe secondo me, la lotta contro un fenomeno persistente e molto grave quale è la violenza contro le donne.

Come dice la medesima Convenzione, il raggiungimento dell'uguaglianza di genere *de jure e de facto* è un elemento chiave per prevenire la violenza contro le donne. Ma si può anche dire che la repressione e la prevenzione (effettuata da organi dello Stato come polizia, assistenti sociali, ecc.) della violenza contro le donne è un modo per realizzare una maggiore eguaglianza, *de facto*, tra i sessi, visto che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali mediante i quali la donna viene mantenuta in posizione subordinata rispetto agli uomini. In secondo luogo, bisogna considerare che la violenza contro le donne potrebbe dipendere, ma su questo, come dirò oltre, occorrono ulteriori studi, da due fattori: il primo è l'esistenza di un modello diffuso, a livello culturale e socio-economico, maschilista-patriarcale, come accade in molti Stati non occidentali, dove la donna viene confinata nel ruolo di, e nello stereotipo di, persona fragile, debole, passiva, passionale, emotiva, irrazionale, inaffidabile, incompetente, intellettualmente inferiore, che ha soltanto l'obbligo sociale di prendersi cura della casa e dei figli; il secondo fattore è la crisi, come accade in molti Stati occidentali, di quel modello maschilista, dove alle stereotipate aspettative maschili non corrisponde più la sottomissione delle donne, ma piuttosto la loro emancipazione. Da cui discenderebbe la rabbia degli uomini e la violenza.

L'aspetto non problematico, dunque, è che la violenza contro le donne ha a che fare con l'uguaglianza nel senso, come già detto, che molti o alcuni atti di violenza, è una questione empirica, sono diretti a reprimere l'emancipazione e l'indipendenza delle donne.

Gli aspetti problematici concernono il parlare della violenza contro le donne come di un *trattamento discriminatorio* nei confronti delle donne. Il concetto di trattamento discriminatorio presuppone normalmente una relazione triadica<sup>3</sup>: cioè (1) il soggetto che compie la discriminazione, adottando un certo trattamento per ragioni differenti da quelle considerate normalmente giustificate o che dovrebbero considerarsi normalmente giustificate nel porre in essere quel determinato trattamento (cioè ragioni che considerano irrilevante la caratteristica, genere, orientamento sessuale, razza, che determina la discriminazione)<sup>4</sup>, (2) il soggetto vittima della discriminazione, che viene trattato in modo diseguale e svantaggioso, e (3) il soggetto o gruppo che rappresenta il termine di paragone rispetto alla vittima della discriminazione, cioè il soggetto o gruppo che non è vittima di discriminazione e al cui trattamento la vittima aspira. Per fare un esempio, se un imprenditore licenzia un dipendente in quanto omosessuale, possiamo dire che il licenziamento è discriminatorio in quanto c'è una persona, in questo caso omosessuale, discriminata, vittima del licenziamento; una persona che compie la discriminazione, il trattamento diseguale e svantaggioso, cioè l'imprenditore, per ragioni (l'omosessualità) differenti da

<sup>2</sup> Cfr. MACKINNON 2001, 48.

<sup>3</sup> Sul concetto di discriminazione cfr. GUEST, MILNE 1985; ALTMAN 2011; nonché la direttiva europea 2000/43 Disponibile in: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32000L0043:it:HTML>.

<sup>4</sup> In realtà, in alcuni casi non sono ragioni discriminatorie anche quelle che considerano rilevanti alcune caratteristiche, come possedere un handicap, quando la rilevanza della caratteristica serve per evitare un danno a terzi. Ad esempio, pensiamo alla necessità di non autorizzare i non vedenti alla guida di un'automobile.

quelle che si considerano normalmente o che dovrebbero considerarsi normalmente giustificate per licenziare qualcuno (cioè ragioni non basate sull'orientamento sessuale); e un gruppo di persone, gli altri lavoratori dipendenti non licenziati in virtù del loro orientamento sessuale, che rappresentano il termine di paragone, le persone che sono trattate come il lavoratore licenziato vorrebbe essere trattato. Il lavoratore omosessuale aspira in questo senso ad essere trattato come tutti gli altri lavoratori, cioè non essere licenziato per ragioni legate al proprio orientamento sessuale (ovvero ad essere licenziato per ragioni giustificate, come tutti gli altri). In tal senso, la discriminazione è ingiusta perché le ragioni della discriminazione sono ingiuste, perché, a seconda dei casi, sono irrazionali, cioè basate su pregiudizi irrazionali o generalizzazioni empiriche false, perché non sono basate sui meriti della persona discriminata, perché non sono dirette ad evitare un danno a terzi, o perché semplicemente trattano quella persona o il gruppo cui appartiene come avente uno *status* morale degradato o inferiore<sup>5</sup>.

Se il licenziamento discriminatorio viene annullato da un giudice, in questa ipotesi il trattamento *diseguale* può essere modificato in tre modi, entrambi riparatori della discriminazione. Il lavoratore omosessuale potrebbe essere riassunto senza altre conseguenze, oppure potrebbe essere riassunto e poi licenziato perché incompetente o perché non rispetta l'orario di lavoro (ipotizziamo che ciò corrisponda alla realtà), cioè per ragioni normalmente giustificate nel licenziare qualcuno, ovvero l'imprenditore potrebbe licenziare un gruppo di lavoratori, compreso il lavoratore omosessuale, perché sta riducendo i costi di produzione di quella fabbrica. In tutti e tre i casi, il lavoratore omosessuale sarebbe trattato in modo eguale rispetto agli altri. Se viene licenziato perché incompetente, viene trattato in modo eguale rispetto ad altri lavoratori incompetenti, se viene licenziato per riduzione dei costi di produzione anche. Da ciò si deduce che un trattamento discriminatorio può essere modificato e trasformato in atto non discriminatorio in due modi: il primo si ha quando il soggetto vittima dell'originaria discriminazione non è più sottoposto al trattamento previsto, in questo caso il licenziamento; il secondo si ha quando lo stesso trattamento viene adottato nei confronti di un gruppo di persone di cui anche lui fa parte, dunque riceve lo stesso trattamento (licenziamento) di altri lavoratori, altri lavoratori incompetenti o altri lavoratori che subiscono la chiusura della fabbrica per riduzione dei costi della manodopera, cioè subisce lo stesso trattamento (licenziamento) per ragioni che si considerano giustificate nel caso in questione.

Applicando analogicamente quanto detto al caso della violenza domestica o della violenza sessuale ci si rende conto della problematicità di considerare la violenza contro le donne come un trattamento discriminatorio. Ipotizziamo che Tizio sia uno stupratore seriale eterosessuale e che le sue vittime siano preferibilmente donne tra i venticinque e i trentacinque anni. In base al pensiero di MacKinnon quest'individuo sarebbe doppiamente responsabile, nel senso che viola la libertà fisica e sessuale delle persone e in più discrimina un gruppo come le donne. Caio, invece, è uno stupratore seriale bisessuale e le sue vittime sono preferibilmente ragazzi e ragazze di 18 anni. In base al pensiero di MacKinnon le ragazze e i ragazzi di 18 anni vittime di violenza sessuale non sarebbero oggetto di un trattamento discriminatorio, anche se sarebbero un caso raro. Allo stesso modo è strano affermare che gli ebrei uccisi nei campi di concentramento sono stati oggetto di un trattamento discriminatorio. Se, infatti, i nazisti avessero esteso il trattamento ad altri individui (ad esempio tutti i tedeschi ariani ricchi) questo non sarebbe stato più un trattamento discriminatorio. Il problema nasce dal fatto che un trattamento è discriminatorio, come nel caso del licenziamento del lavoratore omosessuale, quando il trattamento sfavorevole (licenziamento) viene posto in essere, o il trattamento favorevole (accesso ad un concorso) non viene posto in essere, per ragioni differenti da quelle normalmente considerate o che dovrebbero considerarsi normalmente giustificate nel porre in essere, o nel non porre in essere, quel trattamento (incompetenza nel caso del licenziamento, competenza nel caso dell'accesso ad un concorso). Ciò che

<sup>5</sup> Cfr. ALTMAN 2011.

risulta strano è parlare di ragioni giustificate o di buone ragioni nel porre in essere comportamenti moralmente e giuridicamente illeciti come una violenza sessuale, un omicidio, un genocidio (salvo le ipotesi riconosciute di legittima difesa, stato di necessità, ecc.). Se la violenza sessuale fosse un atto discriminatorio contro le donne, perché le donne sarebbero violentate in quanto donne (le ragioni sbagliate), le donne aspirerebbero, come tutti, ad essere violentate *per le ragioni giuste?* (Quali?). Per questo risulta bizzarro parlare dell'uccisione degli ebrei ad opera dei nazisti come di un trattamento discriminatorio, perché l'espressione *trattamento discriminatorio* nasce verosimilmente dall'esigenza di stigmatizzare e punire comportamenti (come un licenziamento o un diniego di accesso ad un concorso) che di per sé non sono considerati normalmente riprovevoli da un punto di vista morale e giuridico, come lo è l'omicidio.

Ha senso, tuttavia, affermare che gli ebrei sono stati perseguitati per motivi razzisti, nel senso che non è un caso che sono stati messi in campi di concentramento gli ebrei e non i cosiddetti ariani. Allo stesso modo, si potrebbe dire che la violenza contro le donne, se non è propriamente un trattamento discriminatorio, è motivata da ragioni sessiste, perché la violenza domestica e sessuale sarebbe diretta in misura preponderante nei confronti delle donne. Quest'affermazione, ammesso e non concesso che sia vera, dovrebbe avere una qualche conseguenza?

Dovremmo condannare lo stupratore Tizio ad una pena più consistente perché le sue vittime sono soltanto donne, e il suo quindi è considerato anche un atto sessista, contro le donne, mentre invece dovremmo condannare ad una pena più lieve lo stupratore bisessuale Caio, anche se il numero di vittime di violenza è il medesimo per Tizio e Caio? Se le donne della comunità X subiscono dai padri e dai fratelli atti di violenza domestica, questi atti sarebbero meno gravi se i padri e i fratelli esercitassero la medesima violenza domestica anche contro i figli maschi e gli altri fratelli, cioè i membri maschili del gruppo? Allo stesso modo, se un fratello compie atti di violenza domestica nei confronti soltanto delle sorelle è un atto sessista contro le donne, e come tale va punito; se invece compie atti di violenza nei confronti di tutti i fratelli e sorelle allora dovremmo punirlo in modo meno grave perché non c'è alcun trattamento discriminatorio nei confronti delle donne? In base al pensiero di MacKinnon dovremmo condannare in misura maggiore gli atti di violenza domestica contro le donne, e non quelli contro gli altri membri maschili della comunità? L'autrice non si spinge fino a questo punto, ma questa sembra una conseguenza ragionevole dell'uso dell'espressione *trattamento discriminatorio*. A che scopo utilizzare tale espressione se non per evidenziare una maggiore responsabilità di coloro che compiono violenza e discriminano le donne? Si potrebbe replicare che scopo di MacKinnon è soltanto mettere in maggiore evidenza un fenomeno, come quello della violenza contro le donne. Si tratterebbe di un intento simbolico, come quello che deriva dal parlare di *femminicidio*. Due obiezioni. Parlare di trattamento discriminatorio è sbagliato perché l'uso del concetto è logicamente problematico e in secondo luogo perché può facilmente essere utilizzato per attribuire una maggiore responsabilità agli stupratori delle donne rispetto a quelli degli uomini.

Quando viene commesso un reato molto grave, come il genocidio, l'omicidio, lo stupro, la violenza domestica, il bene giuridico principale oggetto di tutela sembra essere rispettivamente la vita, la libertà sessuale, la libertà personale e l'integrità fisica, e per ragioni a sua volta di uguaglianza non sembra giustificato differenziare il trattamento degli imputati a seconda del sesso, o della razza delle vittime. Se un uomo uccide una donna perché odia tutte le donne (motivo sessista) è più grave rispetto all'ipotesi in cui uccida la moglie perché non sopporta il suo tradimento, il suo abbandono o il fatto che lei non vuole più fare l'amore con lui? Si potrebbe affermare che un uomo che uccide una donna perché non sopporta emotivamente di essere tradito o abbandonato è sempre motivato da ragioni sessiste, o è un maschilista, perché non rispetta la libertà personale e sessuale delle donne. Quest'ultima conclusione è dubbia. È possibile che l'uomo reagisca male al tradimento o all'abbandono perché pensa di essere il capo della famiglia, il padrone, cui si deve obbedienza, e cui non si può disobbedire.

Ma si potrebbe anche affermare che l'uomo tradito o abbandonato non sopporta emotivamente di essere tradito o abbandonato dal proprio *partner*, chiunque esso sia, e che la ragione per cui il partner è donna è che la persona è un maschio eterosessuale (e i maschi eterosessuali sono molti di più dei maschi omosessuali). Del resto, anche alcune donne compiono atti di ritorsione, seppure con un grado di violenza quantitativamente e qualitativamente inferiore, nei confronti dei mariti traditori o abbandonanti. L'abbandono e il tradimento sono, infatti, ferite narcisistiche che molte persone non sopportano. E le ferite narcisistiche, come la rabbia che ne nasce, non sono connesse necessariamente o concettualmente con il maschilismo. La prova è che anche alcune donne sono possessive e controllanti. L'estrema possessività ("tu sei mio, e di nessun altro"), la vendetta contro quello che si ritiene un torto subito, cioè il rifiuto dell'altro, non sono comportamenti esclusivamente maschili.

Questi problemi sembrano nascere nel momento in cui si pretende di applicare un trattamento differenziato a due gruppi di individui, non in base a ragioni inerenti il bene giuridico oggetto di tutela da parte di una norma, ma in base alla probabilità che un individuo appartenente ad un certo gruppo ha di essere vittima di un illecito. Facciamo un altro esempio. Le donne giovani e attraenti (in base ai canoni estetici vigenti in una comunità) hanno una probabilità molto più alta di essere vittima di violenze sessuali rispetto a donne anziane e non attraenti. Questo implica che dovremmo punire in misura maggiore gli stupratori del primo gruppo (le donne giovani e attraenti) e in misura minore gli stupratori del secondo gruppo di donne? Le donne giovani e attraenti sono oggetto di un trattamento discriminatorio? Le donne anziane e meno attraenti non hanno gli stessi diritti a non essere violentate delle donne giovani e attraenti? Allo stesso modo, le persone sole e anziane hanno maggiori probabilità di essere vittime di truffe e raggiri. Questo implica che una truffa a danno di un ingenuo quarantenne dovrebbe essere punita in modo meno severo?

Dunque, parlare degli atti di violenza contro le donne come di un trattamento discriminatorio contro le donne sembra problematico. Ugualmente problematico è parlare degli atti di violenza contro le donne di per sé come atti sessisti. Una legge o una prassi applicativa da parte degli organi di polizia che non tutela sufficientemente le donne e non le protegge dalla violenza che subiscono dai mariti e dai partner può essere discriminatoria, come stigmatizza la Convenzione stessa, ma non i singoli atti di violenza. Escludere che i singoli atti di violenza contro le donne rappresentino di per sé una forma di discriminazione contro le donne indebolisce la lotta contro la violenza sulle donne? In nessun modo. L'importante è cogliere il rapporto tra violenza e uguaglianza sociale e economica. Il bene giuridico tutelato dalla norma che punisce la violenza potrebbe mutare, infatti, a seconda dei danni cagionati alla vittima. Se il marito A compie atti di violenza fisica contro la moglie, semplicemente perché sua moglie gli ricorda sua madre, e suo padre compiva atti di violenza contro la madre, mentre lascia che la moglie sia libera di lavorare fuori casa, di assumere una babysitter, ecc., la vittima soffrirà prevedibilmente un danno fisico, ad esempio una lesione, un danno psicologico dovuto al trauma subito, all'interferenza illecita nella sfera corporea e affettiva, se non un vero e proprio disturbo da stress post-traumatico. E per queste ragioni il marito va punito. Se il marito B compie atti di coercizione fisica e psicologica contro la moglie per impedirle di lavorare fuori di casa, oltre ai danni fisici e psicologici, frutto di una grave interferenza nella sfera corporea, c'è un danno in più, cioè il marito B le impedisce di realizzarsi socialmente ed economicamente come lavoratrice, e come tale va punito in misura maggiore del marito A.

Ho ritenuto problematico parlare della violenza contro le donne come di un trattamento discriminatorio nei confronti delle donne, ed ho ritenuto che gli stupratori e gli assassini le cui vittime sono donne non dovrebbero essere trattati in modo più severo rispetto agli stupratori e assassini le cui vittime sono uomini (salvo che lo stupro o l'omicidio siano diretti a impedire l'emancipazione della

donna, provocandole un danno)<sup>6</sup>. Gli studi di MacKinnon e di altre autrici ritengono che la violenza contro le donne dipenda dalla storica disuguaglianza sociale ed economica tra i sessi, disuguaglianza che ha prodotto determinati stereotipi tipici di un modello culturale patriarcale/maschilista, la cui crisi potrebbe essere alla base della violenza attuale contro le donne negli Stati occidentali. Questi studi hanno, secondo me, il difetto di focalizzare tutta l'attenzione su una causa soltanto, il maschilismo o la crisi del maschilismo, senza tenere presente che l'origine e la causa della violenza contro le donne è verosimilmente multifattoriale e senza collegare in modo significativo la violenza contro le donne ad altre forme di violenza, quella contro i bambini, le minoranze etniche, le prostitute. Manca in altri termini, una considerazione degli aspetti psicologici e psicanalitici del fenomeno.

In primo luogo, gli studi di alcune *feminists*, come MacKinnon, non rammentano (e questa è una colpa per me grave) e non spiegano gli alti tassi di violenza diretta o indiretta (bambini testimoni di una violenza contro la madre o il padre, o di continui litigi) nei confronti dei bambini. Il rischio di essere direttamente abusati fisicamente o sessualmente aumenta significativamente per i bambini che convivono con una situazione di violenza domestica. Secondo una ricerca dal 30 al 66% dei bambini che convivono con una situazione di violenza domestica subisce anche un abuso diretto. Un'altra ricerca ha dimostrato una correlazione del 100% tra la violenza più grave e cronica degli uomini nei confronti delle donne e il loro uso di violenza fisica anche sui bambini. Vi sono anche significativi rischi di un aumento di violenza fisica e trascuratezza da parte delle madri vittime di violenza<sup>7</sup>. La violenza nei confronti dei bambini potrebbe essere il risultato del medesimo modello maschilista-patriarcale, dove i figli sono considerati *proprietà* del padre-famiglia, che ha il pieno controllo delle loro vite e che può farne ciò che vuole per riportarli all'obbedienza, ma potrebbe anche essere il manifestarsi di una rabbia, nata altrove, che si dirige nei confronti dei soggetti, le donne e i bambini, a torto o a ragione, ritenuti i più deboli nel contesto familiare. Il che collegherebbe la violenza domestica ad altre forme di violenza sociale e collettiva storicamente conosciute, dove chiaramente vengono perseguitate sempre le persone più deboli, più emarginate, le minoranze etniche, gli *homeless*, le prostitute, gli omosessuali, ecc.

In altri termini, parte della violenza sulle donne e sui bambini potrebbe essere il risultato di quello che in psicanalisi si chiama spostamento e che è alla base degli studi sul capro espiatorio. «Il termine spostamento si riferisce al fatto che una pulsione, emozione, preoccupazione o comportamento venga diretto dal suo oggetto iniziale o naturale verso un altro, poiché la direzione originaria per qualche ragione provoca ansia»<sup>8</sup>. Un caso classico è quello dello spostamento della propria rabbia o frustrazione dall'oggetto primario (il capufficio) ad un altro soggetto (la moglie). Il soggetto rabbioso, dunque, potrebbe ragionevolmente spostare la propria rabbia e frustrazione su un soggetto ritenuto, a torto o a ragione, *più debole*, anche fisicamente. Ovviamente, il fenomeno dello spostamento e del sessismo sono doppiamente collegati. Primo perché il soggetto rabbioso potrebbe spostare la propria rabbia nei confronti di soggetti (gli afroamericani o le donne) ritenuti privi di potere, in secondo luogo perché lo stesso spostamento potrebbe, a livello inconscio, essere alla base del sessismo o del razzismo. In ogni caso, per scendere dalla teoria alla pratica della prevenzione della violenza, quando lo spostamento della rabbia avviene nei confronti del soggetto ritenuto più debole (la donna ad

<sup>6</sup> La violenza contro le donne potrebbe essere punita in modo più grave, in base ad una teoria liberale, rispetto alla stessa violenza contro gli uomini, se vi fosse un'interferenza disturbante nella sfera corporea-percettiva della vittima, ad esempio insulti sessisti durante lo stupro, o peggio una lesione dell'identità personale della vittima, cioè qualora l'aggressore diffonda successivamente (cosa in certi casi piuttosto probabile) le idee razziste o sessiste (ove si basino su credenze false e/o siano ingiuriose) che stanno alla base dell'omicidio o dello stupro, con ciò ingenerando o rafforzando l'idea che le persone di colore, o i rom o le donne, valgano meno degli altri e possano essere legittimamente uccisi o lesi.

<sup>7</sup> Cfr. ROCCIA s.d.

<sup>8</sup> MCWILLIAMS 1999, 152.

esempio), non è soltanto una educazione nelle scuole al rifiuto del sessismo che può prevenire la violenza, ma anche veri e propri corsi di auto-difesa che mettono in condizione la donna di reagire immediatamente alla violenza e di bloccare o spaventare il soggetto rabbioso. Perché, in alcuni casi, è evidentemente la vigliaccheria (attuare lo spostamento della rabbia nei confronti di un soggetto ritenuto più debole) la concausa della violenza.

In secondo luogo, molti studi ricordano come molti bambini che hanno subito violenza o abusi sessuali diventano, a loro volta, soggetti che usano violenza<sup>9</sup>, a causa di quella che viene chiamata *identificazione con l'aggressore*, che è parte generale del meccanismo di difesa noto come *identificazione*<sup>10</sup>. Questo fenomeno non è necessariamente collegato con il maschilismo o con la sua crisi e va combattuto con strumenti completamente differenti.

In terzo luogo, il fenomeno della violenza domestica coinvolge anche le donne come soggetti aggressori e ciò dimostra che il maschilismo non può essere l'unica causa della violenza<sup>11</sup>. Hamel<sup>12</sup> cita una indagine della *National Family Violence Survey* (Stati Uniti) che riporta che in quasi il 50% dei casi analizzati entrambi i coniugi sono stati violenti. Nello stesso studio, si riporta come più della metà degli intervistati ha individuato nella donna colei che ha iniziato l'aggressione fisica. In uno studio di DeMaris (DEMARIS 1992), citato da Hamel, sugli studenti universitari, si riporta come le donne più degli uomini hanno iniziato l'aggressione fisica. In un altro studio di Shupe, Stacey e Hazlewood (SHUPE, STACEY and HAZLEWOOD 1987), citato da Hamel, le donne hanno dato inizio alla violenza un terzo delle volte. Per quanto riguarda i comportamenti controllanti e quelli che implicano un abuso emozionale (*emotional abuse*), Hamel cita numerosi studi che riportano come vi siano percentuali significative, se non equivalenti a quelle maschili, di donne che adottano comportamenti isolanti (scoraggiare amicizie dello stesso sesso, del sesso opposto) o di abuso psicologico. Allo stesso modo, un altro studio riporta equivalenti (in percentuale) episodi di abuso e controllo da parte di entrambi i sessi (come negazione del diritto alla privacy, negazione di effettuare visite alla famiglia, rifiuto di fare sesso per punizione, censura delle telefonate, negato accesso ad altre attività, ecc.). La conclusione di Hamel è che:

«A convincing body of evidence had established that women (1) initiate physical violence as often as, or more often than, men; (2) rarely assault strictly in self-defense, but rather, like their male counterparts, are driven by a variety of motives; (3) engage in comparable levels of emotionally abusive and controlling behaviors as men, with the exception of rape and physical intimidation; and (4) generally participate as active agents in abuse dynamics, rather than react passively».

Va detto, tuttavia, che uno studio di Archer<sup>13</sup>, citato da Hamel stesso, riporta che se le donne compiono atti di aggressione fisica tanto quanto gli uomini, le donne soffrono in misura superiore (62%) di ferite o lesioni (*injuries*) derivanti dagli atti di aggressione fisica. Unitamente al fatto che le donne violentate sessualmente sono una percentuale molto, ma molto, più alta, questo significa che la violenza più grave è sempre maschile.

Escludere che i singoli atti di violenza contro le donne rappresentino forme di discriminazione contro le donne impedisce di reprimere duramente e prevenire adeguatamente il fenomeno della violenza contro le donne? Impedisce di attuare tutte le misure, legislative e non, previste dalla

<sup>9</sup> Cfr. ROMITO 2008, 25.

<sup>10</sup> Cfr. MCWILLIAMS 1999, 156.

<sup>11</sup> Cfr. GROTHUES, MARMION 2006, 13.

<sup>12</sup> Cfr. HAMEL 2007.

<sup>13</sup> Cfr. ARCHER 2000.



Convenzione di Istanbul? In nessun modo. Si vogliono aumentare le pene per reprimere duramente la violenza domestica e la violenza sessuale (chiunque sia la vittima)? Va bene. Si vogliono utilizzare fondi pubblici per effettuare campagne di sensibilizzazione nelle scuole contro la violenza domestica (da chiunque sia posta in essere) e contro alcuni stereotipi maschilisti ancora diffusi? Sono d'accordo. Si vogliono finanziare i centri antiviolenza per le donne vittime di essa? Certamente. Si vuole attribuire alle donne un reale ed effettivo diritto alla sicurezza, cioè il diritto di fuggire ed essere protette (e non essere scoperte) da un marito o partner violento? Come molte ricerche dimostrano, mi sembra indispensabile per spezzare il circuito di violenza/terrore/sottomissione.

### 3. *Alcuni stereotipi e la paranoia femminista radicale*

Un difetto ricorrente nei discorsi di alcune autrici femministe è vedere maschilismo ovunque, anche dove non c'è o non c'è più. È noto, già dai primi studi di Simone de Beauvoir, che l'archetipo femminile tipico del modello maschilista/patriarcale è quello della donna come persona fragile, debole, passiva, passionale, emotiva, irrazionale, inaffidabile, incompetente, intellettualmente inferiore, che ha soltanto l'obbligo sociale di prendersi cura della casa e dei figli. Altrettanto tipico dell'archetipo tradizionale è la dicotomia santa/peccatrice, perfettamente esemplificato dalla coppia Penelope/Circe dell'Odissea, dove l'archetipo negativo, Circe, è ingannevole, maliarda, maga, incantatrice, sessualizzata<sup>14</sup>. Il problema non è analizzare la società del passato, ad esempio gli Stati Uniti anni '50, perché è ovvio che si trattava di una società rigorosamente e sfacciatamente maschilista. Il problema è l'analisi della società attuale. Nel 1989, in *Towards a Feminist Theory of State*, MacKinnon ricostruisce l'archetipo femminile attualmente in auge negli Stati Uniti come il medesimo che negli anni '50 del secolo scorso. Quello maschilista/patriarcale sopra analizzato<sup>15</sup>. Dopo tante battaglie vinte a livello legislativo, giurisprudenziale, sociale e culturale tale affermazione è, come minimo, discutibile. Peggio ancora fa una giovane seguace della MacKinnon, che la tratta come l'oracolo della verità e che ritiene ancora diffuso, cioè dominante, a livello socio-culturale il medesimo archetipo maschilista in Europa nel 2015!<sup>16</sup>

Nel volume di P. Romito, *A Deafening Violence. Hidden Violence against Women and Children* (ROMITO 2008), l'autrice afferma che la ragione fondamentale che spiega perché al crescere delle denunce di stupro corrisponde una decrescita delle condanne o, in generale, un basso tasso di condanne, è una sorta di cospirazione maschilista a danno delle donne ad opera di centinaia, migliaia di funzionari, poliziotti, giudici, avvocati nei paesi occidentali. Senza alcuna indagine empirica o scientificamente fondata, citando una manciata di casi citati da un'altra autrice, senza tenere conto della letteratura rilevante in materia, la Romito sembra proporre la tesi più paranoica che abbia mai sentito dopo la tesi nazista sul complotto degli ebrei contro i tedeschi. Al contrario, in base alla letteratura di riferimento, tante potrebbero essere le ragioni che spingono le donne maltrattate o stuprate a non denunciare, a ritirare denunce già presentate, a ritrattare al processo, a non testimoniare nonostante la denuncia effettuata. Due le ragioni fondamentali individuate da alcuni autori nei casi di violenza domestica, che potrebbero analogicamente valere anche nella maggior parte dei casi di stupro<sup>17</sup>. La prima (che concerne una minoranza) è che il processo e la condanna del partner o ex

<sup>14</sup> Sull'origine della subordinazione femminile e dell'archetipo femminile tipico della società maschilista cfr. POZZOLO 2011, 443 ss.

<sup>15</sup> Cfr. MACKINNON 1989, 109.

<sup>16</sup> Cfr. VANTIN 2015.

<sup>17</sup> Cfr. HOYLE, SANDERS 2000, 23 ss.

partner violento sono ritenuti non necessari al fine di realizzare gli obiettivi principali della vittima, mentre l'arresto iniziale del partner violento è ritenuto spesso sufficiente a tali scopi. Ad esempio, sufficiente a far cessare le violenze, sufficiente a permettere alla donna di fuggire, sufficiente a iniziare le pratiche del divorzio. In molti altri casi, la ragione fondamentale che induce a ritrattare o a non testimoniare è un'analisi costi/benefici, per cui la vittima ritiene che un processo penale e una condanna per il partner o ex partner violento avrebbero conseguenze di gran lunga peggiori. Soprattutto diffusa è la paura, per sé o per i propri figli, di una vendetta, di una ritorsione, da parte dell'ex partner violento. Paura di non essere sufficientemente al sicuro. Anche perché, salvo che le donne accettino di cambiare città, lavoro, a volte anche identità, è spesso molto difficile proteggersi da ulteriori violenze, molestie, *stalking*. Per non parlare delle difficoltà ulteriori che nascono dalla gestione della custodia dei figli con l'ex partner violento.

Nel volume *Sexism in America. Alive, Well and Ruining our Future*<sup>18</sup>, Berg intraprende un'analisi difficile ed erculea, cioè cercare di individuare nella cultura di massa statunitense contemporanea, nei messaggi diffusi dai media, i residui degli stereotipi femminili negativi che hanno caratterizzato il modello maschilista/patriarcale. Qui, a differenza di altre parti del libro, molto buone, dedicate al ritorno del sessismo negli Stati Uniti, l'autrice perde il controllo e entra in un *loop* paranoico, nel quale vede maschilismo anche dove probabilmente non c'è.

All'inizio del capitolo 19, l'autrice inizia in modo approssimativo:

«In looking at four thousand female film characters from talking turtles to suburban moms, studies showed women much more likely than men to be in decorative or sexually alluring positions, to exhibit traditional behavior (no jobs, no adventures), and to see romance as their purpose in life and have improbably perfect bodies».

Il problema è che l'autrice non cita quali siano gli studi rilevanti né chiarisce cosa significa «*much more likely than men*». Quanto "more". Il dieci per cento in più? Il venti per cento? Il trenta per cento in più? Non è dato saperlo. Si tratta di film di successo o passati inosservati?

Più avanti, l'autrice interpreta alcuni film horror come una metafora sessista, dove il ruolo delle donne, squartate, mutilate, fatte a pezzi, è quello di essere violentate e dominate in modo barbaro dagli uomini. Peccato che nei film che cita, come *Hostel I e II* (e *Turistas*), anche gli uomini vengono squartati e fatti a pezzi. Ancora più avanti Berg cita la trama di *Million Dollar Baby*, un film molto bello di Clint Eastwood, dove la protagonista Maggie diventa una boxeur professionista, ma che, tuttavia, durante un incontro di boxe, viene colpita duramente e scorrettamente e rimane paralizzata dal collo in giù. Da qui la richiesta al suo manager di essere uccisa mediante un'iniezione letale. Il significato del film è chiaro per Berg: «*when women enter the male arena, they're going to be cut to pieces*». Peccato che Maggie viene colpita duramente da un'altra donna boxeur, che continua, nel film, imperterrita la sua carriera di successo. Il film ha, invece, ad oggetto il problema dell'autonomia individuale, il problema dell'eutanasia di coloro che soffrono gravemente, il valore del sacrificio individuale, il disprezzo che il merito e il sacrificio ricevono dai potenti, il ruolo della sorte, spesso avversa, nelle vicende umane.

L'acme del *loop* paranoico si ha quando Berg cita le recensioni molto negative scritte da vari commentatori sul film tratto dalla serie *Sex and the City*. Le recensioni, dice Berg, dipendono dal fatto che i commentatori sono maschi e sessisti, e non hanno compreso il potenziale di emancipazione e di libertà sessuale del film. Ho visto il film ed è pessimo, da tutti i punti di vista, recitazione, fotografia, regia, sceneggiatura, ironia (assente), emozioni.

<sup>18</sup> Cfr. BERG 2009.

L'autrice ricostruisce come maschilisti e sessisti, una vera e propria esplosione di mascolinità testosteroneica, molti dei film tratti dai fumetti della Marvel: possiamo ricordare *Spider-Man*, *Iron-Man*, *Thor*, *Batman*, *L'incredibile Hulk*, *X-Men*, *Captain America*, *Super-Man* e il più recente *L'uomo d'acciaio*. Nel parlare di questi film bisogna considerare che i personaggi principali sono, come nei fumetti originali, maschili, ma la questione principale è come sono trattate le donne. Nel primo ciclo di *Spider-Man*, quello di Sam Raimi, il personaggio di Mary Jane Watson (interpretato da Kirsten Dunst) è una ragazza vulnerabile a causa dei conflitti con il padre e alla probabile violenza psicologica che ha subito, una ragazza che nonostante un passato di povertà e violenza psicologica si rende autonoma e indipendente facendo diversi lavori, fino a quando riesce a debuttare come attrice (nel secondo capitolo) con un certo successo, successo in parte offuscato nel terzo capitolo della saga. Non proprio il modello della casalinga disperata in cerca di marito. Senza contare che è lei, e non lui, a prendere la difficile e coraggiosa decisione di instaurare una relazione amorosa con l'uomo-ragno, cioè di affrontare i pericoli che una relazione del genere comporta. Un esempio di coraggio e determinazione che ha poco a che vedere con la donna passiva e irrazionale del modello maschilista. Nel secondo ciclo dedicato a *Spider-Man*, di Marc Webb, la storia non cambia molto. La ragazza di Spider-Man, Gwen Stacy, è una brava ricercatrice della Oscorp Industries, vincitrice di una borsa di studio, che aiuta l'uomo ragno con grande coraggio, sia nel primo che nel secondo capitolo, a distruggere il mostro di turno e che, a causa dei rischi che corre, muore nel secondo capitolo. Senza contare che i due, prima che lei morisse, avevano deciso di trasferirsi a Oxford, dove lei aveva vinto la borsa di studio, cioè lui, l'uomo, aveva deciso di seguire la sua ragazza ovunque avesse trovato la propria realizzazione professionale. Esattamente il contrario del modello maschilista.

In *Batman Begins* e *Il cavaliere oscuro*, la protagonista femminile, amata da Batman, è un procuratore distrettuale che combatte ogni giorno, senza super poteri, contro la mafia e la criminalità organizzata e che muore, nel secondo capitolo, proprio a causa del suo lavoro e dei rischi assunti. In *Thor*, numero uno e due, la protagonista femminile, interpretata da Natalie Portman, è, come suo padre, una scienziata competente e coraggiosa che aiuta, anche lei, Thor nel difficile compito di eliminare dal mondo qualche orribile cattivo. In *X-Men*, non a caso dimenticato da Berg, ci sono diversi personaggi femminili importanti, sia positivi che negativi, di cui uno solo particolarmente sessualizzato (Mystica). In *Iron-Man*, Pepper Potts, dapprima segretaria tuttofare del protagonista Tony Stark, viene promossa con successo, nel secondo capitolo e nel terzo, a presidente e amministratore delegato delle Stark Industries (non proprio un'azienda familiare). Nel terzo capitolo della saga, animata da strani super-poteri Pepper salva in un conflitto molto pericoloso Tony Stark/Iron-Man, uccidendo il nemico. Altrettanto coraggioso, intelligente, indipendente e intraprendente è il personaggio della giornalista Lois Lane di *Super-Man* e del *L'uomo d'acciaio*.

È ovvio che questi film abbiano anche una componente testosteroneica eccessiva, nell'ossessione dei personaggi maschili per l'esercizio dei muscoli e della forza fisica, ma tale forza è nella maggior parte dei casi bilanciata da ingegno, saggezza e una certa dose di vulnerabilità (atipica in un eroe maschilista) che accomuna Spider-Man (visibilmente depresso nel secondo capitolo), Batman (afflitto dai sensi di colpa nel secondo capitolo), Iron-Man (afflitto da attacchi di panico nel terzo capitolo), L'uomo d'acciaio (sofferente per la morte del padre e per la sorte dell'umanità). Sempre rimanendo in tema di film si possono ricordare, cosa che Berg non fa, due cicli di film di grande successo, questa volta con protagoniste femminili armate e combattenti, cioè *Lara Croft* (con Angelina Jolie) e *Resident Evil* (con Milla Jovovich), entrambi tratti da videogiochi famosi.

Altrettanto importante sarebbe stato, per Berg, ricordare l'enorme trasformazione del ciclo di film forse più famoso e duraturo della storia del cinema, cioè quello di James Bond. Nei primi film, Bond, uomo ironico, tagliente, playboy, amante del buon vino e del buon cibo, si circonda per lo più di donne usa e getta, che tratta in modo elegante, ma con grande distacco. Mai coinvolgere i sentimenti durante

una missione. Negli anni novanta e duemila, Bond viene affiancato da un importante personaggio femminile, cioè il suo stesso capo, M, interpretato da una bravissima Judi Dench che, senza peli sulla lingua, gli dice chiaramente che è un dinosauro sessista e misogino. Inoltre cominciano ad apparire alcuni personaggi femminili, alcuni positivi, altri negativi che hanno un maggiore spessore, maggiore carattere e maggiore intraprendenza delle fanciulle *consumate* nei primi film.

Non meno importante sarebbe stato ricordare alcuni cartoni di grande successo in tutto il mondo, creati da Matt Groening, cioè i Simpson e Futurama. Nei Simpson la moglie e la figlia di Homer sono personaggi ironici, di spessore, soprattutto Lisa, che suona il sax ed è molto intelligente. In Futurama c'è un personaggio femminile molto ironico, intraprendente e simpatico. Nella serie-tv CSI-Los Angeles, sebbene il capo sia un uomo, vi sono due personaggi femminili molto in gamba e molto competenti, abbastanza lontani dallo stereotipo maschilista della donna. Stessa cosa in CSI-NY.

#### 4. *Il rompicapo della pornografia*

Com'è noto il tema della pornografia è oggetto di una letteratura sterminata, che non posso, né è mio compito, qui approfondire. Conservatori religiosi, femministe radicali, da un lato, e libertarian, progressisti liberal, femministe pro-porn, neofreudiani, dall'altro, si contendono il campo da molto tempo sul significato politico e sulla legittimazione morale di questa pratica. Alcuni la interpretano come un simbolo del dominio maschilista e della sua ideologia che degrada e deumanizza le donne, altri la interpretano come un male necessario, frutto del libero mercato e del libero scambio tra individui, altri come espressione di una vera e propria liberazione sessuale<sup>19</sup>. Quella pornografica è anche un'industria da milioni di dollari e che soddisfa migliaia di consumatori. In questo contesto, mi soffermerò semplicemente sugli scritti di alcune femministe per valutarne la coerenza, soprattutto in relazione al tema dei messaggi veicolati dalla pornografia, degli effetti da essa prodotti, con particolare riferimento al rapporto tra consumo pornografico e violenza fisica e sessuale nei confronti delle donne.

Partiamo dal pensiero di MacKinnon.

«Possession and use of women through the sexualization of intimate intrusion and access to them is a central feature of women's social definition as inferior and feminine. Visual and verbal intrusion, access, possession, and use is predicated upon and produces physical and psychic intrusion, access, possession, and use. In contemporary industrial society, pornography is an industry that mass produces sexual intrusion on, access to, possession and use, of women by and for men for profit. It exploits women's sexual and economic inequality for gain. It sells women to men as and for sex. It is a technologically sophisticated traffic in women. (...) Pornography, in the feminist view, is a form of forced sex, a practice of sexual politics, an institution of gender inequality. In this perspective, pornography, with the rape and prostitution in which it participates, institutionalizes the sexuality of male supremacy, which fuses the erotization of dominance and submission with the social construction of male and female»<sup>20</sup>.

Il pensiero di MacKinnon è di difficile interpretazione, perché fluido e asistemico, privo di definizioni analitiche dei concetti utilizzati. Dalle parole iniziali, sembra che MacKinnon si concentri su una critica di matrice marxista alla pornografia. La pornografia sfrutterebbe la sessualità delle donne, come qualsiasi altra industria capitalistica. In questo senso, non si comprende quale sarebbe la differenza tra la

<sup>19</sup> Sul punto cfr. quanto dice MacKinnon e la letteratura ivi citata. Cfr. MACKINNON 1989, 198; Sulla pornografia aggressiva, cfr. BROWNMILLER 1975, 44.

<sup>20</sup> MACKINNON 1989, 195, 197.

prospettiva femminista e quella marxista, alla quale la stessa MacKinnon più volte si richiama. Le lavoratrici dell'industria pornografica sarebbero sfruttate né più né meno delle lavoratrici e dei lavoratori dell'industria siderurgica o alimentare. In ogni caso, MacKinnon non sembra effettuare alcuna differenza tra un lavoratore che accetta un lavoro salariato che offre determinate garanzie (diritto allo sciopero, diritto ad un ambiente di lavoro salubre, orari di lavoro non massacranti, ferie pagate, ecc.) ed un lavoro che non offre determinate garanzie in termini di diritti sociali. Cosa che la esporrebbe a critiche significative, che condivido, da parte di socialdemocratici, liberal rawlsiani o dworkiniani. Ma è evidente dal prosieguo del discorso che MacKinnon non si riferisce soltanto alla *economic inequality*, ma in generale alla *sexual inequality*. La pornografia, come la prostituzione, erotizza e rende esplicito il dominio maschile, la supremazia dell'uomo, che non è soltanto economica, ma sembra essere anche sociale, culturale, politica. La pornografia è equivalente ad un vero e proprio stupro, al sesso forzato, perché è il risultato della disuguaglianza di genere, che è una disuguaglianza di potere.

È immaginabile che, nonostante le affermazioni di MacKinnon, la stessa autrice non possa non fare una differenza tra uno stupro vero e proprio e la pornografia. Nel caso dello stupro MacKinnon, nei capitoli precedenti (in *Towards a Feminist Theory of State*), parla dell'assenza di un *consenso*, certamente razionale, espresso da una persona adulta o adolescente, ecc., ma pur sempre di un consenso nel senso liberale o contrattualistico, se si preferisce, del termine. Nel caso della pornografia, il problema sembra essere che il consenso dei partecipanti c'è, ma è viziato, viziato da un'ideologia soffocante e dominante che induce le donne a vendere la propria sessualità, a mercificarla, o a diventare geishe, pronte a soddisfare in ogni modo il piacere sessuale maschile. Se così fosse, non si comprende perché MacKinnon non estenda la sua tesi anche alla maggior parte delle relazioni sessuali o alla maggior parte dei matrimoni. Il potere è erotico, dice MacKinnon, questo significa che la maggior parte delle relazioni sessuali equivale al sesso forzato, perché la sessualità stessa è spesso il prodotto della disuguaglianza di potere. Molte persone fanno sesso e s'innamorano perché affascinate, o soggiogate emotivamente, dal potere, potere fisico, estetico, sociale, culturale. La segretaria che si innamora di un avvocato di successo e che fa sesso con lui è un caso di sesso forzato? L'uomo non attraente che si innamora di una donna molto attraente e che fa sesso con lei è un caso di sesso forzato? La donna che si innamora di un uomo fisicamente molto prestante è vittima della disuguaglianza di potere? Una donna insicura che si innamora di un uomo molto strutturato e sicuro di sé è vittima della stessa disuguaglianza di potere? Una giovane fan che fa sesso volontariamente con una rockstar è un caso di stupro?

Come sottolinea Pascual,

«dal momento in cui la coercizione è parte integrante della sessualità maschile, per la giurista nordamericana la sessualità non può essere intesa come un qualcosa che condividono uomini e donne in piena uguaglianza, e nemmeno come spazio di comunicazione o di relazioni affettive, bensì solo come una forma di sfruttamento. Distinguere tra violenza e sesso risulta in tal modo impossibile»<sup>21</sup>.

Secondo Schwartzman, il fare uso o il fare parte di video pornografici implica abusare sessualmente delle donne. L'autrice non spiega cosa intenda per abuso sessuale o, meglio, in che senso la pornografia produrrebbe un abuso sessuale. In seguito riporta il pensiero di MacKinnon secondo la quale la pornografia riduce le donne al silenzio. Anche questo argomento, senza ulteriori spiegazioni, non è comprensibile. In seguito l'autrice afferma che in termini liberali non si può identificare il danno cagionato dalla pornografia, perché la pornografia non cagiona un danno ad alcune donne concretamente identificabili (come lo stupro), ma cagiona un danno alle donne *in quanto tali*, contribuendo a

<sup>21</sup> GARCIA PASCUAL 2013, par. 3.

definire ciò che la donna è, creando degli stereotipi sessuali e incoraggiando la violenza e l'abuso sessuale. L'autrice cita di nuovo MacKinnon secondo la quale esperimenti di laboratorio mostrano che la pornografia mostra normalmente l'aggressione sessuale come piacevole per le vittime e questo aumenterebbe la violenza o l'uso della coercizione nelle relazioni sessuali. Come vedremo in seguito (in questo paragrafo), la prima affermazione non sembra empiricamente fondata, mentre la seconda va molto ridimensionata. L'autrice cita ancora MacKinnon: «It is for pornography, and not by the ideas in it, that women are hurt and penetrated, tied and gagged, undressed and genitally spread and sprayed with lacquer and water so pictures can be made [...] It is unnecessary to do any of these things to express, as ideas, the ideas pornography expresses»<sup>22</sup>.

Questo passaggio sembra rivelatore, più di ogni altro, del pensiero di MacKinnon e di Schwartzman. Non solo le autrici mischiano attività innocue o potenzialmente innocue, come svestire, spalmare e spruzzare acqua o lacca, con attività violente, come strozzare e ferire, ma inseriscono la *penetrazione* stessa tra le attività che sembrano implicare abuso, arrecare offesa, esprimere dominio maschile e sottomissione femminile. Che sia un lapsus o una tesi vera e propria, spero che questo non sia il cuore del pensiero delle *antiporn feminists*. Perché, viceversa, significherebbe che realmente questa ossessione per il dominio maschile, la disuguaglianza di genere, la sottomissione delle donne dipenda da un odio profondo nei confronti della stessa dinamica biologica della sessualità, dove c'è in molti casi un soggetto diciamo *attivo*, che penetra, ed un soggetto diciamo *passivo* che è penetrato. Senza che questo implichi alcun senso di dominio o sottomissione. Sebbene tecnicamente, come insegna Gozzano, il soggetto che penetra può essere anche molto *passivo* (nella posizione assunta). Dico in molti casi perché può esserci sesso anche senza penetrazione.

In seguito, Schwartzman riflette sulle condizioni, tra le quali può esserci sicuramente anche la povertà, che inducono alcune donne o molte donne a partecipare a film pornografici, per concludere che la stessa opzione non esiste per gli uomini, ovvero non è così diffusa, ovvero non è la *stessa* opzione per gli uomini. Questa conclusione sembra realmente strana. Salvo una minoranza di video che mostrano sesso saffico o masturbatorio, uomini e donne non partecipano allo stesso modo ai video pornografici? Se i video pornografici creano degli stereotipi sessuali per le donne, sempre vogliose e un po' ninfomani, non fanno la medesima cosa per gli uomini, trattati come tori da monta, pronti alla bisogna, capaci di mantenere un'erezione per ore?

Al pari di altre pensatrici femministe, anche Berg<sup>23</sup> pensa che la pornografia svilisca, deumanizzi, riduca la donna ad un mero oggetto sessuale, che rende la subordinazione femminile eccitante, sexy e la violenza maschile accettabile. In supporto, cita uno studio presentato presso la *National Feminist Conference on Pornography and Popular Culture* che ha analizzato 250 video tratti da quelli più visti secondo gli *Adult Video News*. Berg, citando quest'ultimo studio, riporta trecentotré atti di aggressione consumati durante questi video. «Verbal aggression, hurling out words like *bitch*, *slut*, and *whore*, were usually combined with slapping, gagging, choking, biting, kicking, and the use of weapons». Per scrivere questo articolo mi sono documentato, ho visto cento video su [redtube.com](http://redtube.com) o [youporn.com](http://youporn.com). Non i video selezionabili in base ad un criterio (asiatiche, milf, sesso anale, ecc.), ma i video visibili immediatamente nelle pagine principali, oggetto di centinaia di migliaia di visualizzazioni, soprattutto quelli oggetto del maggior numero di visualizzazioni, da 400.000 a un milione. Si tratta di video molto visti perché gratuiti. Sono piuttosto noiosi, tutti uguali (un vero incubo). Iniziano, generalmente, sesso masturbatorio o lesbo a parte, con una fellatio, a volte seguita o preceduta da un cunnilingus, continuano con varie forme di penetrazione vaginale, con la donna supina, da dietro, con la donna eretta a candela sopra l'uomo, e finiscono immancabilmente con l'ejaculazione di lui nella bocca, nel

<sup>22</sup> SCHWARTZMAN 2006, 30.

<sup>23</sup> Cfr. BERG 2009.

viso o sul corpo di lei. È difficile parlare di aggressioni fisiche. In alcuni casi, si vede qualche schiaffo sul sedere o sui seni, o lui che la prende e la stringe per il collo, senza strozzarla, o che tenta di morderla senza farlo (facendole al massimo un succhiotto), o che le tira i capelli. In un caso mi è capitato di vedere qualcosa di più degradante, cioè lei che gridava di essere una *puttana* e lui che le sputava una volta in faccia. È questo quello che ha visto il comitato di esperti della *National Feminist Conference*? Non so che sesso abbia praticato Berg, o il comitato di esperti, ma, debbo confessare, che quello che ho visto non mi è sembrato violento (tranne due volte). La probabilità che io mi sia imbattuto negli unici novantotto pornovideo non violenti è bassissima. Forse è vero, come già detto, che le *antiporn feminists* sono *antisex feminists*? E tuttavia, non voglio cadere in affermazioni non ben argomentate. Quello pornografico sembra, nella maggior parte dei casi, sesso fatto con rabbia, con veemenza, con impeto, o passione smodata, anche quando è lei a condurre il gioco. Senza dolcezza o lentezza. Ma la violenza è un'altra cosa.

Ma ammesso, e non concesso, che Berg abbia ragione, un uomo che vede un video in cui una ragazza viene chiamata più volte *puttana* o dove si finge di strozzarla sarà indotto a uscire fuori di casa e violentare sessualmente una delle sue colleghe?

Berg cita uno studio condotto da Robert Jensen dell'Università del Texas, basato su interviste a molestatore e consumatori di pornografia, il quale conclude che, da un lato, l'uso della pornografia non può dirsi cagionare o essere la causa fondamentale delle molestie o delle violenze sessuali, ma può aumentare il numero delle vittime, rompendo la resistenza ad un'attività sessuale non voluta, e contribuisce ad aumentare la difficoltà del consumatore di pornografia nel separare fantasie sessuali e realtà<sup>24</sup>. In seguito, Berg menziona, senza citarli, *tonnellate di studi* sul rapporto tra consumo di pornografia e violenza nella vita reale. Questa seconda affermazione è piuttosto grave per una sociologa, perché far riferimento a molti studi empirici su un tema tanto importante, senza citarli o renderli espliciti, non è deontologicamente corretto. Il tema è troppo controverso perché ci si possa permettere di fare affermazioni non controllate o non controllabili empiricamente.

Ho letto lo studio del dott. Jensen<sup>25</sup>. Le premesse e le conclusioni sono molto deboli. La pornografia contribuisce ad aumentare la difficoltà del consumatore a separare fantasie sessuali e realtà. In che misura? Molto, poco? Lo stesso accadrebbe con i film erotici, con il cosiddetto *soft porn* qualora la pornografia hard fosse proibita? Jensen cita interviste nelle quali numerosi molestatore o stupratori credono di poter trattare le donne come nei film pornografici, nel senso che si aspettano che le donne si comportino proprio così, ovvero si lamentano se le donne non si comportano nel modo in cui loro hanno imparato dai film porno che dovrebbero comportarsi. Se sono queste le prove di Jensen, se sono questi i casi paradigmatici delle sue interviste, non sono affatto concludenti. Molti *sex offender* si creano delle aspettative guardando i film porno? Questo vuol dire che la pornografia ha contribuito a determinare i loro comportamenti? Non c'è molta razionalità nel crearsi aspettative guardando un prodotto di finzione. Perché è solo finzione. Né è razionalmente automatico il passaggio da una situazione in cui le aspettative vengono deluse a una situazione nella quale, a causa di quella delusione, si diventa violenti. Il passaggio dalla finzione del porno ad una realtà di violenza è il risultato della visione del film o degli impulsi fortemente aggressivi del soggetto? Anche se questi film creassero delle aspettative, la delusione di tali aspettative indurrebbe la maggior parte degli uomini ad essere violenta? Sembra esserci un terzo fattore di irrazionalità in questa conclusione, perché è facilmente prevedibile che le donne violentate non si comportano come un'attrice di film porno, quindi se gli uomini si creano delle aspettative guardando un film porno e cercano di realizzare tali fantasie non è il desiderio di molestare o stuprare una ragazza che può razionalmente realizzarle, proprio perché la violenza

<sup>24</sup> Cfr. JENSEN s.d.

<sup>25</sup> Cfr. JENSEN s.d.

subita dalle donne produce una situazione opposta a quella del comportamento di un'attrice di un film porno. Non dimentichiamo che la caratteristica fondamentale dei film porno più diffusi è che la donna accetta con entusiasmo di fare sesso. Non c'è coercizione in questo senso.

Se i film porno creassero delle aspettative, la cui delusione portasse immancabilmente gli uomini ad essere violenti, allora, in questo senso, altri prodotti di finzione sarebbero altrettanto pericolosi. Se le commedie romantiche creano delle aspettative di trovare un amore passionale e romantico, la delusione, immancabile, di queste aspettative nella vita quotidiana dovrebbe portare gli uomini ad essere violenti. Un uomo che vede i film di James Bond si crea delle aspettative sul fatto che le donne si getteranno ai suoi piedi proprio come accade a James Bond? Una persona che gioca ad un gioco di violenza con uso di armi pesanti, fantasticando di uccidere il capoufficio e i suoi colleghi con un AK-47, si crea l'aspettativa che questo sia accettabile nella realtà? Inoltre se molti *sex offender* si creano delle aspettative guardando film porno, allora le stesse aspettative dovrebbero emergere nel caso di rapporti sessuali con *escort*, che prevedibilmente potrebbero a pagamento comportarsi proprio come un'attrice in un film porno. Dovremmo punire anche la prostituzione delle escort? La questione fondamentale resta sempre la stessa. Fantasticare di compiere certe azioni libera l'uomo dall'aggressività e dalla rabbia o lo induce a compierle?

Nello stessa direzione, Jensen cita uno studio di Diana Russell, basato su ricerche di laboratorio e interviste, secondo il quale la pornografia è uno dei fattori che predispongono i maschi a intensificare il desiderio di uno stupro, indeboliscono le inibizioni verso un comportamento sessuale offensivo e che indeboliscono vittime potenziali a resistere ad un rapporto sessuale non voluto.

Diana Russell è una femminista militante. Lo dice lei stessa nel suo sito. Ha dedicato la sua vita a combattere contro il dominio degli uomini e lo sfruttamento delle donne. Il suo studio<sup>26</sup>, citato anche da MacKinnon, presenta alcune significative debolezze. Lo studio di Russell non effettua delle indagini empiriche proprie, ma utilizza indagini empiriche di altri studiosi per trarre le sue conclusioni. La prima debolezza sta nel fatto che l'autrice mischia indagini relative agli effetti della pornografia violenta (in cui si mostra uno stupro ad esempio) e indagini relative agli effetti della pornografia non violenta. Di fatto la stragrande maggioranza degli studi citati riguarda la pornografia violenta, ma Russell trae delle conclusioni con riguardo all'intera produzione pornografica, il che rappresenta un *non sequitur*. Il non sequitur è ancora più evidente se si ricorda che gli stessi studi citati da Russell mostrano che soltanto una minoranza di scene o di film pornografici analizzati implica un'aggressione violenta nei confronti delle donne, che alcune scene che vengono definite come violente nei confronti delle donne sono ambigue, perché riguardano scene di *bondage* o di sesso sadomaso che possono essere del tutto consensuali, e che alcune scene implicano l'uso di una violenza molto blanda (tirare i capelli, schiaffeggiare sul sedere, ecc.).

L'articolo di Russell inizia ricordando indagini empiriche di Malamuth e Briere e altri autori, degli anni ottanta, secondo i quali la metà dei campioni intervistati di uomini avrebbe una certa inclinazione allo stupro, nel senso che la metà degli intervistati ha affermato che forzerebbe una donna ad un rapporto sessuale qualora fosse sicuro di non essere in alcun modo punito o scoperto. Il che, concordo con Russell, è un dato abbastanza preoccupante, ma spiegherebbe gli alti tassi di violenza fisica e sessuale contro le donne. L'autrice continua cercando di dimostrare che la pornografia indebolisce le inibizioni interne e sociali verso un comportamento sessuale aggressivo. Cita un'indagine di Malamuth su ventinove studenti. Malamuth ha separato gli studenti orientati verso un comportamento sessuale aggressivo e quelli non orientati verso un comportamento sessuale aggressivo. Malamuth riporta che, esposti gli studenti ad un *audio tape* dove si racconta uno stupro, anche gli studenti non inizialmente orientati ad un comportamento sessuale aggressivo mostrano, subito dopo il racconto

<sup>26</sup> Cfr. RUSSELL 1993.



pornografico, di produrre fantasie sessuali aggressive verso le donne. L'indagine di Malamuth presenta tre difetti. Ha ad oggetto un campione molto piccolo, la classificazione originaria tra studenti orientati ad un comportamento sessuale aggressivo e quelli non orientati ad un comportamento sessuale aggressivo potrebbe essere arbitraria, ma soprattutto non dice molto su quali comportamenti gli studenti avranno nelle settimane o nei mesi successivi. Le fantasie sessuali aggressive potrebbero essere una suggestione temporanea del racconto ascoltato.

In seguito, Russell riporta altre indagini riguardo il fatto che la pornografia indebolisce le inibizioni interne degli uomini verso un comportamento sessuale aggressivo. Innanzitutto, dice l'autrice, la pornografia tratta le donne come degli oggetti sessuali, oggettivizza (*objectify*) le donne, trattandole non come esseri umani, ma come pezzi di corpi (*body parts*), come "tette, culi, passere". Questa conclusione non tiene conto di tre aspetti. Il primo è che anche gli uomini sono trattati dalla pornografia come pezzi di corpo, vista l'insistenza dei film pornografici a non mostrare o a mostrare poco il viso di lui, ma soltanto il pene eretto, dunque non c'è una logica maschilista. In secondo luogo, questa insistenza a mostrare alcune parti del corpo non deriva da una logica maschilista, ma da alcuni luoghi comuni sulla sessualità maschile e femminile, nella misura in cui, salve alcune preferenze sessuali minoritarie, le zone erogene del corpo umano sono poche e sono quelle, per la maggioranza. Mostrare soprattutto le zone erogene, le zone che colpiscono di più l'immaginario sessuale, mi sembra inevitabile in un film il cui scopo è eccitare sessualmente le persone. Se la telecamera riprendesse una mano, un piede o la figura intera da lontano non avrebbe lo stesso effetto eccitante. In terzo luogo, i film porno insistono molto nel mostrare il viso, normalmente, eccitato di lei, perché, immagino, questa è a sua volta una fonte di eccitazione nello spettatore, il che è non implica necessariamente trattare la donna come un oggetto sessuale.

Anche Nussbaum afferma che la pornografia *soft-core* (come la rivista *Playboy*) e *hard-core* tratta le donne come oggetti per il divertimento sessuale degli uomini. «One again, the male reader is told, in effect, that he is the one with subjectivity and autonomy, and the other side are things that look very sexy and are displayed out there for his consumption, like delicious pieces of fruits, existing only or primarily to satisfy his desire<sup>27</sup>». Secondo Nussbaum, le donne nella pornografia sarebbero mercificate e trattate come auto o vestiti, il cui possesso determina lo status dei maschi. Più bella, più attraente, maggiore il talento, maggiore è l'ansia di possesso e lo status. Anche in questo caso, il termine *oggettivazione*, trattare gli altri come oggetti, è fuorviante. L'idea è di derivazione kantiana. Secondo Nussbaum, uno dei modi di trattare gli altri come oggetti è trattare le persone in modo strumentale, come strumenti per la soddisfazione dei propri desideri o negare loro autonomia e soggettività. Ovviamente trattare gli altri come oggetti o come merci significa trattarli in modo immorale o moralmente problematico. "Oggettivare" e mercificare sono termini negativi. Ma sembra molto abusati. Di qualunque persona le cui prestazioni hanno un valore nel mercato capitalistico si potrebbe dire che è *mercificata*. La maggior parte dei lavoratori è sostituibile e vale nel mercato tanto quanto valgono le loro prestazioni, anche intellettuali. Il cervello è pur sempre un organo del corpo. È possibile che in un sistema universitario privatizzato i professori siano pagati in relazione alla qualità della loro ricerca (cioè in base a quali riviste pubblicano i loro articoli, al numero di citazioni degli stessi, ecc.) e alla qualità della loro didattica, ad esempio da quanti studenti affollano i loro corsi e dai report anonimi positivi di questi ultimi sulla didattica. Questo significa che il professore è mercificato, perché le sue prestazioni hanno un valore nel mercato capitalistico, valore che prescinde dalle qualità umane del soggetto, dalla sua bellezza, onestà, simpatia, empatia con gli altri, generosità, ecc.? Il professore le cui lezioni sono seguite dagli studenti perché la sua retorica è chiara e brillante e che è pagato in base al successo studentesco non è mercificato, mentre la modella di Playboy sì?

<sup>27</sup> NUSSBAUM 1999b, 234.

La maggior parte dei lavoratori è fungibile, questo significa che sono tutte *merci*? In tal senso, se non è mercificato il professore che è valutato in base alla qualità della sua didattica, non si capisce perché dovrebbe essere mercificata la modella della rivista che offre la sua bellezza e la sua grazia per soddisfare le fantasie sessuali degli uomini (o delle donne), o che offre il suo corpo per un servizio di moda. Il concetto di mercificazione sembra in gran parte ideologico, nel senso peggiorativo del termine, come quello di *objectification*. Negare autonomia e soggettività è certamente immorale, ma per giungere a questo è necessario un atto gravemente paternalistico o autoritario. Trattare qualcuno come un schiavo, cioè come un oggetto, è sicuramente una forma di oggettivazione. Trattare gli altri come strumenti per realizzare i nostri desideri è sempre immorale? Non sembra. Posso frequentare una persona perché è simpatica ed ha una risata contagiosa, e il fatto che mi fa divertire è la ragione principale di tale frequentazione, ma non la sto trattando per questo come un oggetto. Se guardo un comico in tv solo perché è divertente, cioè uno strumento per farmi ridere, lo sto trattando come un oggetto? Se guardo un servizio giornalistico perché è uno strumento per accrescere la mia conoscenza, sto trattando il giornalista come un oggetto? Non ha senso. Se gioco una partita di tennis con un collega solo perché è bravo a tennis, anche se racconta barzellette oscene mentre giochiamo, questo ne fa un *oggetto*? Due amanti che si incontrano furtivamente, per fare sesso all'insaputa dei coniugi, si trattano come oggetti? Tutti noi siamo in molti casi trattati in relazione alle prestazioni fisiche, intellettuali, emotive, sessuali, di cui siamo capaci. E tale "strumentalizzazione", ma il termine ha normalmente una connotazione negativa, non ha niente di immorale. Essa diventa problematica quando ci aspettiamo dagli altri qualcosa di più, quando c'è un'asimmetria di aspettative, come tra chi vuole uscire una sera per divertirsi e chi lo fa perché prova un sentimento di amicizia. È nelle relazioni fondamentali, come l'amore o l'amicizia, che la strumentalizzazione risulta problematica o iniqua, perché in questi casi vogliamo essere trattati e amati per quello che siamo, non perché sappiamo giocare bene a scacchi o raccontiamo barzellette, non perché siamo ricchi o belli. Anche se, tuttavia, bisogna dire che l'amore stesso o l'amicizia non si nutrono di aria, ma di qualità o caratteristiche, in assenza delle quali non ci sarebbe né amore né amicizia. La questione è che vorremmo essere amici di qualcuno o amati da qualcuno per le qualità giuste, come qualità spirituali, non (tanto o solo) per la bellezza o il conto in banca.

Ritornando allo studio di Russell, quest'ultima esamina, in seguito, gli effetti della pornografia violenta su alcune credenze maschiliste, secondo le quali le donne godono di uno stupro o sono sessualmente eccitate dall'uso della forza fisica. Tali credenze, in effetti, possono indebolire le inibizioni interne verso un comportamento sessuale aggressivo. Uno studio, citato da Russell, condotto da Check e Malamuth ha mostrato come una parte significativa del campione oggetto della ricerca producesse credenze di questo tipo, secondo le quali le donne godrebbero di uno stupro, dopo aver visionato materiale pornografico in cui si mostrava una donna eccitata sessualmente da uno stupro. Russell cita studi di Donnerstein che vanno nella stessa direzione<sup>28</sup>. Come già detto, l'unico difetto di questi studi è mostrare quali sono le credenze del campione intervistato subito dopo la visione del materiale pornografico violento, ma non mostrare quali sono le credenze dei soggetti nelle settimane o nei mesi successivi, cioè se tali credenze si radicano oppure no. Difatti, uno studio successivo condotto da Malamuth e Ceniti, non citato da Russell, mostra che non ci sono nessi causali tra esposizione a pornografia violenta e non violenta e aumento dell'aggressività nei confronti delle donne, quando l'aggressività è misurata una settimana dopo l'esposizione al materiale pornografico (avvenuta per ben quattro settimane). La conclusione di Malamuth è che «It may be that exposure to violent pornography might have an immediate impact on aggressive behavior against women but this effect may dissipate

<sup>28</sup> Cfr. RUSSELL 1993.

quickly over time»<sup>29</sup>. Ciò detto, gli studi citati da Russell mostrano che la visione di materiale pornografico violento, o in cui si mostra una donna stuprata che gode sessualmente della violenza, è in grado di influenzare lo spettatore, diciamo per un *tempo molto breve*. Questa conclusione è molto importante perché una delle ossessioni delle femministe è che la maggior parte delle persone crede automaticamente in ciò che vede, sente o legge. Se i maschi assistono ad una scena sessuale violenta, se la violenza sulle donne è mostrata come sessualmente appetibile per le donne, allora essi crederanno in futuro che è sessualmente appetibile per le donne e agiranno di conseguenza<sup>30</sup>. In particolare, la pornografia sarebbe particolarmente efficace in quest'opera di promozione della subordinazione delle donne, molto più di film, pubblicità, televisione, video musicali<sup>31</sup>.

Anche tenendo conto di una nozione scientificamente esatta ed epistemologicamente adeguata di *causa*, secondo la quale la probabilità che si verificano danni ad alcune donne è maggiore o molto maggiore in presenza della diffusione della pornografia, sebbene sarebbe solo una delle cause di un processo causale multifattoriale, proprio come il fumare sigarette lo è per il tumore ai polmoni<sup>32</sup>, anche tenendo conto di tale nozione di causa, non sembra, come abbiamo visto, che ci siano prove sufficientemente certe che la pornografia violenta causi danni, cioè crimini sessuali, nel breve o medio periodo<sup>33</sup>.

Sarebbe interessante effettuare, a questo punto, uno studio nel quale, prima di mostrare un video pornografico in cui una donna gode sessualmente di uno stupro, si avvisa lo spettatore che ciò che sta vedendo è solo un prodotto di finzione e che, nel mondo reale, le donne non godono sessualmente di uno stupro. Anche in questo caso, alcuni spettatori produrrebbero credenze erronee in merito, sia pure per un tempo molto breve? È interessante notare come Russell riporti un altro studio nel quale si analizzano le credenze di molti stupratori in carcere. Molti di essi credono che le donne causano lo stupro stesso attraverso il modo in cui agiscono e il modo in cui si vestono e credono che la maggior parte degli stupratori sia innocente. Questi ultimi studi andrebbero nella stessa direzione, cioè che la maggioranza degli stupratori o dei potenziali stupratori razionalizzerebbe i propri impulsi aggressivi, o sadici, attraverso credenze false o del tutto contraddittorie. La credenza tradizionalmente maschilista secondo la quale le donne godono di uno stupro, infatti, non è soltanto falsa, ma è anche contraddittoria. Il godimento sessuale presuppone normalmente il consenso, l'accettazione dell'atto, dunque uno stupro per definizione non può far godere nessuno.

Finalmente Russell esamina indagini empiriche aventi ad oggetto la visione di materiale pornografico non violento. Il risultato dello studio, citato dalla Russell, di Zillmann e Bryant è che l'esposizione massiccia a questo materiale aumenta l'insensibilità o la durezza degli uomini nei confronti delle donne, aumentando l'accettazione di credenze del tipo "una donna non vuole dire di no, fino a quando non ti schiaffeggia", "un uomo dovrebbe trovarle, ingannarle, scoparle e poi dimenticarle", ecc.<sup>34</sup> Lo studio presenta tre problemi. Il primo concerne il fatto che lo studio riguarda soltanto l'esposizione ad un uso massiccio (quasi cinque ore a settimana) di materiale pornografico, il secondo è che non precisa quanto aumenterebbe l'insensibilità maschile, il terzo è che un aumento dell'insensibilità non vuol dire aumento reale del comportamento sessuale aggressivo.

<sup>29</sup> MALAMUTH, CENITI 1984.

<sup>30</sup> «The argument concludes that, by harnessing representations of women's subordination to a ubiquitous and weighty pleasure, pornography is especially effective at getting its audience to internalize its inegalitarian views». EATON 2007, 680.

<sup>31</sup> EATON 2007, 683.

<sup>32</sup> EATON 2007, 696.

<sup>33</sup> «We understand the claim that pornography causes harm as a hypothesis that has yet to be conclusively proved (or refuted) and that must be tested empirically». EATON 2007, 715.

<sup>34</sup> Cfr. RUSSELL 1993.

In seguito Russell cerca di argomentare che la pornografia violenta indebolisca anche le *inibizioni sociali* verso un comportamento sessualmente aggressivo, cioè la credenza che in futuro la comunità sanzionerebbe tali comportamenti. In supporto di questa idea Russel cita semplicemente uno studio che mostra che molti film pornografici violenti non prevedono alcuna punizione per il violentatore. Da qui Russell *ipotizza*, senza alcun dato di ricerca empirico, che l'esposizione a massicce dosi di violenza pornografica indurrebbe gli spettatori a credere, ad esempio, che il crimine di stupro sia meno grave di quanto sia nella realtà, a credere che alcune donne non denunciarebbero lo stupro alla polizia, che gli stupratori avrebbero meno probabilità di essere arrestati e condannati per stupro. Questa conclusione, come già detto, non è empiricamente supportata. E tuttavia, anche in assenza di dati empirici, cosa è possibile dire di queste affermazioni di Russell? Dal punto di vista logico o concettuale intendo. Se l'esposizione a dosi massicce di pornografia violenta può, come abbiamo visto, influenzare, nel breve periodo, le credenze del consumatore, indurlo a credere che le donne godono effettivamente di uno stupro, allora è possibile, logicamente, che il consumatore immagini che la donna non denuncerà lo stupro. Ma logicamente nessuna conclusione è dato ricavare sul comportamento degli organi di polizia, dei giudici, della comunità in generale, né sulle credenze sociali della comunità relativamente alla gravità dello stupro. Non è dato ricavare un indebolimento generale delle inibizioni sociali verso un comportamento sessualmente aggressivo.

Per quanto concerne l'idea che la pornografia indebolisca le potenziali vittime a resistere ad un rapporto sessuale non voluto, questa è la conclusione più strana. La pornografia creerebbe più vittime, non (solo) più stupratori, rompendo la resistenza ad un'attività sessuale non voluta. Sembra contraddittorio. Se una persona rompe la resistenza ad un'attività sessuale, perché ha visto un film pornografico, o ha bevuto alcol, vuol dire che accetta quell'attività sessuale che automaticamente diventa *voluta*. Salvo che si voglia sottilizzare creando una terza categoria di atti sessuali: oltre a quelli voluti e quelli non voluti, ci sarebbero quelli che la persona non voleva realmente porre in essere, ma cui ha ceduto a causa di un film pornografico o di un bicchiere di vodka. Cedimento che non implica volontà. Non credo che questa dovrebbe essere una categoria giuridicamente o moralmente accettabile, anche perché renderebbe impossibile o molto difficile per una persona normale, non telepatica, riconoscere i segnali di un comportamento sessuale cui la persona ha ceduto, ma che in realtà, nel profondo, non voleva.

In ultima analisi, Russell cita alcuni studi che non individuano meccanismi di causa ed effetto, ma semplici correlazioni tra il consumo di materiale pornografico e una certa tendenza al comportamento aggressivo. Tra gli uomini intervistati che affermano di aver avuto un comportamento sessuale aggressivo o di averlo desiderato è maggiore il consumo di materiale pornografico rispetto a coloro che affermano di non averlo avuto o desiderato. Nonostante tali studi individuino una mera correlazione, Russell dice che essi sono una prova evidente della sua teoria della connessione causale, secondo la quale la pornografia è uno dei fattori che, in vario modo, influenzano l'adozione di comportamenti sessualmente aggressivi.

Il problema rimane. Il passaggio dalla finzione del porno ad una realtà di violenza è il risultato della visione del video o degli impulsi fortemente aggressivi del soggetto? Fantasticare di compiere certe azioni libera l'uomo dall'aggressività e dalla rabbia o lo induce a compierle?<sup>35</sup> Si potrebbe controbiettare che quanto chiediamo agli scienziati è una *probatio* diabolica, una prova che non possono mai ottenere. Lo dice, tra le righe, lo stesso Jensen. Per questo le sue conclusioni sono così caute. In base agli studi analizzati, il problema più rilevante concerne la pornografia violenta, nel senso che la visione di materiale pornografico violento, o in cui si mostra una donna stuprata che gode sessualmente della violenza, abbiamo visto è in grado di influenzare lo spettatore, almeno per un tempo molto breve. Mentre nel medio e lungo periodo tale influenza sembra scemare. Quanto grande sia questa influenza non è dato saperlo. Eaton

<sup>35</sup> Sulla pornografia come sfogo o liberazione dalla frustrazione (sessuale) cfr. GEVER 2002, 54.

osserva che i dati sperimentali a disposizione sono il risultato di studi concernenti piccoli gruppi di individui, solitamente sparuti gruppi di studenti universitari, che possono essere statisticamente poco rappresentativi: ciò renderebbe impossibile la generalizzazione empirica. E che tali studi misurano l'impatto della pornografia violenta sugli spettatori, ma non ci dicono nulla su come questa si traduca in danni effettivi (molestie, stupri)<sup>36</sup>. Non risolverò il problema della pornografia violenta. C'è, come dicevo, troppa letteratura. Ci vorrebbe un libro o un articolo a parte. C'è persino chi sostiene che la diffusione della pornografia abbia ridotto le percentuali di stupro, negli Stati Uniti dal 1980 al 2000 si nota una riduzione del tasso di stupro dell'85% (e questa è una buona notizia), riduzione che appare significativa negli Stati americani che hanno un'alta percentuale di accesso ad internet, e quindi si presume di accesso a siti pornografici<sup>37</sup>. L'idea sarebbe che l'uso della pornografia sia un surrogato dello stupro<sup>38</sup>. Ma questa è soltanto una correlazione, le cause possono essere le più diverse.

Per risolvere il problema della pornografia violenta, sembrerebbe sia necessario un bilanciamento tra possibili effetti positivi, da verificare (cioè liberare alcune persone dalla rabbia, lasciandole fantasticare, evitando in tal modo atti di violenza contro se stessi o contro gli altri) ed eventuali effetti negativi (rafforzare per un tempo molto breve credenze false e irrazionali sull'effetto della violenza sulle donne). Sebbene non saprei come gli eventuali effetti positivi potrebbero essere verificati. Lo stesso problema si ha con il consumo di materiale pedopornografico che non coinvolge la partecipazione di bambini reali, ma soltanto di immagini virtuali o cartoni animati. Il consumo di tale materiale, alimentando le fantasie dei pedofili, li rende più inclini a commettere nella realtà abusi nei confronti dei minori oppure il contrario? In ogni caso, sarebbero necessari, come dicevo, ulteriori studi, ad esempio nei quali, prima di mostrare un video pornografico in cui una donna gode sessualmente di uno stupro, si avvisa lo spettatore che ciò che sta vedendo è solo un prodotto di finzione e che, nel mondo reale, le donne non godono sessualmente di uno stupro o della violenza. Anche in questo caso, alcuni spettatori produrrebbero credenze erronee in merito? Se il numero di spettatori di un video pornografico violento convinti, seppure per un tempo molto breve, che le donne godono sessualmente di uno stupro in questo modo diminuisse considerevolmente, rispetto ai casi in cui tale avviso non viene mostrato, basterebbe forse questo stratagemma per evitare eventuali danni a terzi.

In ogni caso, tenendo conto dello studio di Jensen, da una prospettiva liberale, si potrebbero obbligare *websites* e riviste porno specializzate ad inserire determinati annunci, come un foglietto illustrativo dei farmaci o le analoghe scritte sui pacchetti di sigarette di tabacco, prima della visione delle immagini porno: *la pornografia contribuisce ad aumentare la difficoltà del consumatore a separare fantasie sessuali e realtà*. In tal senso, la visione di immagini porno avrebbe su alcune persone lo stesso effetto dell'alcol o della cocaina, cioè abbassare i freni inibitori, e questa sarebbe esattamente la ragione per cui molte persone che si preparano a commettere un crimine assumono, consapevolmente, tali sostanze. Annunci simili dovrebbero essere posti prima di tutti i film romantici di Hollywood e Bollywood: le commedie romantiche aumentano o rafforzano l'illusione che il grande amore esista nella realtà, cosa che è molto poco probabile che accada.

##### 5. *Il ruolo della scelta nella prospettiva liberale*

«Sembra chiaro, pertanto, che l'ansia di modificarsi anche attraverso (dolorosi) interventi chirurgici – un'ansia che interessa ormai le donne in massa – non risponde sempre ad'esigenza reale, ad una scelta

<sup>36</sup> EATON 2007, 708.

<sup>37</sup> Cfr. D'AMATO 2006. Su questi studi e su altri analoghi che valutano il rapporto tra censura-legalizzazione e tasso di crimini sessuali cfr. EATON 2007, 698 s.

<sup>38</sup> Cfr. KENDALL 2007.

volontaria, libera, e consapevole della maggior parte di queste [...] Ancora una volta è lo sguardo esterno maschile – che viene poi interiorizzato e quindi considerato proprio – che detta i codici, i modelli di comportamento e di fisicità che contano, quegli *standard* che in un determinato contesto sociale sono destinati a decretare la promozione ad oggetto di desiderio»<sup>39</sup>

Ho scelto uno dei tanti passaggi tipici di una certa letteratura femminista, analoghi se ne possono trovare in MacKinnon o in Berg<sup>40</sup>, che esprimono una sfiducia profonda nella possibilità di considerare alcune scelte, delle donne in particolare, come *volontarie e libere*. Quando parlano di scelte non volontarie o costrette, tali autrici si riferiscono soprattutto alla scelta di non lavorare, alla scelta di effettuare una operazione chirurgica di mastoplastica additiva (aumento del seno) o alla scelta di prostituirsi. Vi sono alcune obiezioni molto forti che possono essere addotte contro questo tipo di ragionamento. In particolare, esso sembra presupporre due affermazioni false e una contraddizione. La contraddizione è evidente. Delle due l'una. O le scelte delle persone sono sempre, o nella maggioranza dei casi, il frutto di modelli sociali interiorizzati culturalmente e socialmente, e allora anche la scelta delle donne di abortire in caso di gravidanze indesiderate, di usare metodi contraccettivi artificiali, di lavorare fuori casa, di assumere una babysitter, di avere una gravidanza responsabile sono il frutto di modelli sociali e culturali interiorizzati, in particolare modelli sociali di emancipazione delle donne, modelli auspicati dalle femministe. Oppure normalmente non lo sono (salvo i casi riconosciuti da tutti di coercizione fisica, psicologica o di coercizione sistemica, come la povertà). Perché soltanto la scelta di effettuare un'operazione di chirurgia estetica o di partecipare ad un film porno? Lo stesso slogan *Pro-choice*, nel primo caso, non avrebbe alcun senso. Secondo la prima idea, le donne non abortirebbero perché libere ed autonome, o perché l'aborto le renderebbe tali, ma perché sono oppresse da un'ideologia e un modello sociale imperialista che le vorrebbe destinate ad una fulgida carriera, cosa che un bambino in età precoce potrebbe sconvolgere. E non è un caso che questa è esattamente una critica da cui spesso le femministe devono difendersi.

Ma, in alcuni passaggi, MacKinnon sembra andare ancora oltre, con conseguenze ancora più assurde. Una delle possibili interpretazioni dell'ontologia e dell'epistemologia di MacKinnon sembrerebbe che le donne sarebbero *sempre* proiezioni deambulanti dei bisogni maschili. Come nota Ottonelli, a proposito del pensiero di MacKinnon, «che le donne non siano soggetti e che non abbiano capacità di *agency* è fenomenologicamente falso»<sup>41</sup>, anche quando sono soggette a determinati vincoli materiali, sociali e culturali. In particolare, afferma Ottonelli, riconoscere che alcune donne, in contesti contraddistinti da un certo grado di dominio e sopraffazione (come nel caso della prostituzione o dell'industria pornografica) «possano esercitare forme di *agency* e di libertà, e che in una certa misura le loro scelte debbano essere rispettate e autorizzate in quanto prodotti della loro autodeterminazione non è incompatibile con una denuncia ferma di quei sistemi e con l'obiettivo di sottoporli a critica e cambiamento»<sup>42</sup>.

Il ragionamento secondo il quale alcune scelte, delle donne in particolare, non sarebbero *volontarie e libere* sembra presupporre due credenze erranee. Ci sono autori liberali e autori liberali. Alcuni autori sono ontologicamente ed epistemologicamente consapevoli, altri no. Vediamo cosa dice Feinberg,

<sup>39</sup> BERNARDINI 2011, 394.

<sup>40</sup> «Over the past decade the concept of choice has become a verbal sledgehammer used to silence complex explanations for women's decisions. Not too long ago, being pro-choice meant you supported reproductive justice. Now the word has been appropriated and turned against women. Choosing is seen as something happening in a vacuum, disassociated from constraining circumstances, without any consideration of the possible pushes and pressures during this time of cultural undertow». BERG 2009, 295.

<sup>41</sup> OTTONELLI 2013, par. 2.

<sup>42</sup> OTTONELLI 2013, par. 4.

«The notion of choosing, from ground zero, makes no sense. Sooner or later we find ourselves, as in the Neurath's metaphor of the ship in mid-ocean, being reconstructed while sailing, in mid-history». «We are social animals. No individual person selects "autonomously" his own genetic inheritance [...], his country, his language, his social community and traditions [...]. We come into awareness of ourselves as part of ongoing social processes»<sup>43</sup>.

Vediamo cosa dice Gerald Dworkin.

«If the notion of self-determination is given a very strong definition – the unchosen chooser, the uninfluenced influencer – then it seems as if autonomy is impossible. We know that all individuals have a history. They develop socially and psychologically in a given environment with a set of biological endowments. They mature slowly and are, therefore, heavily influenced by parents, peers, and culture»<sup>44</sup>.

Non esistono, dunque, scelte libere, nel senso del libero arbitrio di dantesca memoria. Siamo il frutto di condizionamenti genetici, psicologici, culturali che vengono interiorizzati in età molto precoce e la nostra possibilità di scelta libera, in senso assoluto, è molto relativa. La maggior parte dei nostri desideri è il prodotto di condizionamenti, a maggior ragione quelli che hanno, più di ogni altro, un'origine inconscia, come quelli di natura sessuale. E non esistono, questa è la seconda credenza erronea, né sembra possano esistere, con buona pace di Marx, società che non plasmino o determinino le credenze o i desideri degli individui, attraverso modelli sociali e culturali interiorizzati. Esistono, nel senso di Mill, soltanto società liberali e società repressive.

Le società liberali tramandano o dovrebbero tramandare credenze non metafisiche, non superstiziose o irrazionali, ma credenze il più possibile empiricamente verificabili, non perché la razionalità strumentale e tecnologica è frutto di una mentalità maschile e imperialista, ma perché sono queste credenze che ci consentono di realizzare al massimo grado i nostri desideri, cioè di trovare i mezzi idonei per realizzarli. Le società liberali dovrebbero cercare di educare la prole tenendo in massimo conto le sue inclinazioni iniziali e soprattutto, come dice Mill, accettano che le persone possano crescere e svilupparsi nelle direzioni più diverse, purché non danneggino gli altri. Ciascuno dovrebbe essere libero di crescere, come nella metafora dell'albero di Mill, secondo la propria *natura*, per come essa si è formata a causa di tutti i condizionamenti ricevuti, e non importa se tale natura sia eterosessuale o bisessuale, se sia timida o intraprendente, amante dei giochi violenti o delle commedie romantiche, degli scacchi o dei porno.

In questo senso, la società liberale non tutela le scelte razionali e libere da coercizione (violenza fisica, minacce di violenza) degli individui perché esse sono libere da tutti i condizionamenti, ma perché questo è il modo migliore di realizzare il benessere dell'individuo, in base alla *sua* natura, in qualunque modo (o quasi) tale natura si è venuta a formare. Perché non sappiamo esattamente in che modo le credenze e i desideri di un individuo si formano, perché, ad esempio, due fratelli cresciuti nella stessa famiglia hanno idee differenti, perché due individui cresciuti nello stesso ambiente culturale sviluppano idee contrastanti con quelle della maggioranza, ecc. E se inserissimo le pressioni culturali e sociali che le persone si trovano a dover affrontare in età matura, come le pressioni ad essere sempre giovani, tonici, sexy, tra le *coercizioni* nessuna scelta potrebbe dirsi pienamente

<sup>43</sup> FEINBERG 1986, 35 e 46. «Their fruits and instruments, precedents and records, wisdom and follies accumulate through the centuries and leave indelible marks on all the individuals who are a part of them. And all individuals *are* a part of these social histories. We can no more select our historical epoch than we can select the country of our birth and our native tongue». (46).

<sup>44</sup> DWORKIN G. 1989, 58.

volontaria o pienamente nostra. Inoltre una società liberale dovrebbe essere anche welfarista o socialdemocratica, nel senso che tutelare i diritti sociali delle persone le aiuta ad essere più autonome, meno dipendenti da circostanze negative, come malattie, disoccupazione involontaria, povertà, ecc.

Esiste un concetto di autonomia o *agency*, come viene chiamata, elaborato dalle femministe, che abbia una sua specificità? Non sembra. Le femministe moderate sottolineano che esiste un certo ambito di *agency* anche nelle relazioni di dominio e sopraffazione, anche in alcune storie di prostituzione e pornografia<sup>45</sup>. Ma questo non è incompatibile con il concetto liberale. Anche una persona minacciata, “o la borsa o la vita”, ha un ambito (ristretto) di scelta. Può scegliere tra consegnare il denaro e morire. Così una *escort* che può scegliere tra il suo lavoro e fare la cameriera in un pub ha un ambito di scelta. L'autonomia è sempre, grosso modo, fatta di tre condizioni, come dice Raz, e sono sempre le stesse, si possono combinare o denominare in modo differente, ma sono sempre le stesse. Innanzitutto, un insieme appropriato di abilità mentali, di razionalità, di conoscenza dei fatti rilevanti. In secondo luogo, uno spettro adeguato di opzioni a disposizione, cioè l'essere sufficientemente liberi da determinate pressioni ambientali che limitano la propria vita. E, infine, indipendenza da coercizione (intesa come violenza fisica e minaccia di violenza fisica) e manipolazione<sup>46</sup>. La questione è quanto ampio, sufficiente, è, o deve essere, lo spettro di opzioni per essere rilevante, quanto ampio è, o deve essere, l'insieme di abilità mentali. Quanto è forte la minaccia. Ma in base allo stesso concetto, non credo avrebbe senso affermare che una prostituta nigeriana minacciata di violenza fisica e percossa sia sufficientemente libera e autonoma nel prostituirsi.

Quanto detto non significa che non dovremmo operare per cercare di modificare (o di attenuare le pressioni de) gli ideali di bellezza stereotipati delle riviste o della moda. Soprattutto, se, come dice Berg, questi sono una delle cause dei disturbi alimentari, che sono veri e propri danni psicofisici. E tuttavia, considerare le pressioni sociali veri e propri casi di coercizione aprirebbe le porte all'autoritarismo e al paternalismo più pesante.

Ciò detto, credo che vi siano tre ragioni forti in favore degli ideali di emancipazione della donna. Primo, per quanto poco ne sappiamo della natura umana, come biologicamente determinata, sembra verosimile che molte persone, in qualunque contesto culturale, soffrano se non possono sviluppare i propri talenti, le proprie capacità naturali (anche a causa di una gravidanza indesiderata). Secondo, potendo scegliere quali ideali o modelli culturali diffondere attraverso la scuola e l'educazione è preferibile diffondere ideali di uguaglianza, cioè ideali che non discriminano in base al sesso, alla razza, all'etnia, all'orientamento sessuale, in assenza di razionali e moralmente giustificate ragioni contrarie basate sul principio del danno (come impedire la guida di automobili a persone non vedenti). La terza ragione in favore di tali ideali, come dice Berg, è evitare un danno alla comunità, cioè lo spreco enorme di risorse intellettuali e morali (femminili) nelle società maschiliste.

## 6. *Il futuro del femminismo*<sup>47</sup>

Nonostante i meriti successi nell'introdurre il concetto di *sexual harassment* e nel contribuire alla modifica negli Stati Uniti della disciplina dello stupro<sup>48</sup>, MacKinnon, Andrea Dworkin<sup>49</sup>, Russell, Berg, Schwartzman, Romito, le loro allieve, le loro epigoni, le loro seguaci hanno prodotto danni

<sup>45</sup> Cfr. OTTONELLI 2013, par. 2; ABRAMS 1999.

<sup>46</sup> Cfr. RAZ 1986, 372 ss.

<sup>47</sup> Sull'impopolarità del femminismo e sul suo futuro cfr. NUSSBAUM 1999a.

<sup>48</sup> Cfr. MACKINNON 1979.

<sup>49</sup> Cfr. DWORKIN 1981; MACKINNON 1987.



rilevanti al pensiero femminista e alla società occidentale. Altro che pornografia. Fortunatamente non danni nel senso liberale del termine. Queste autrici hanno minato alla base la credibilità di un movimento di pensiero che Simone De Beauvoir prima, Martha Nussbaum poi, e altre autrici hanno reso grande e celebre<sup>50</sup>. Nel discorso di MacKinnon, di Andrea Dworkin, di Schwartzman, di Berg, di Russell non vi è soltanto l'eco di un'ideologia radicale, di assunzioni infalsificabili, come quella marxista, ma vi sono varie inesattezze, omissioni, assunzioni false, errori logici, conclusioni approssimative. Tanti da *costringere* il lettore a porre in dubbio l'intera struttura argomentativa, l'intero castello di argomenti costruiti, non sapendo o non potendo sapere con certezza dove sia il vero e dove sia il falso. Più precisamente, il pensiero delle femministe radicali costringe il lettore ad un'impresa erculeica di dissezione analitica, volta a distinguere il vero dal falso, il plausibile dall'implausibile, operazione che la stessa Nussbaum effettua, con grande carità interpretativa, sulle opere di MacKinnon e di Dworkin, sottolineando che il discorso di Dworkin è profondamente intriso di una retorica infuocata, che lascia poco spazio allo scambio di idee, all'analisi delle ragioni pro e contro, una retorica intrisa di rabbia, aggressività, violenza nei confronti dell'altro sesso. Non a caso, Nussbaum, pur mostrando di condividere alcuni assunti delle femministe radicali, si rifiuta di sottoscrivere le loro conclusioni (punitive) in tema di pornografia<sup>51</sup>.

MacKinnon pensa che la pornografia non cagioni danni soltanto alle persone che ne fanno uso o che vi partecipano, ma a tutte le donne. Il paradosso è che è proprio la diffusione del pensiero di MacKinnon e di Dworkin ad avere indebolito fortemente l'intero movimento femminista, costringendo le femministe a dissociarsi spesso dal pensiero radicale dell'autrice, a effettuare dolorose *separazioni*, come quella tra *antiporn feminists* e *pro-porn feminists*, o tra femministe radicali e moderate. Alcune femministe moderate si trovano, in tal modo, in evidente difficoltà nell'analisi del pensiero di MacKinnon, oscillando tra affermazioni iniziali che sottolineano l'importanza degli studi di MacKinnon, quasi a dire che se non ci fosse si dovrebbe inventarla, e aspre critiche finali che demoliscono le tesi fondamentali dell'autrice<sup>52</sup>. Il primo problema è che queste separazioni concettuali avvengono tutte all'interno del movimento o del pensiero femminista. Mentre in altre tradizioni di pensiero, si effettuano distinzioni più profonde, come quelle tra *libertarian* e *liberal*, tra liberali classici e *liberal-egalitarian*, tra liberisti e liberal-egualitari. Il secondo problema è che le femministe radicali hanno indebolito la possibilità stessa di reprimere con forza il fenomeno della violenza contro le donne. In assenza di dati empirici, basati su documenti o report internazionali o governativi, non a caso utilizzati da Nussbaum, l'aggettivo *feminist* associato agli studi sul rapporto tra pornografia e violenza, l'aggettivo *feminist* associato al tema della violenza sulle donne, non è indice di attendibilità o di imparzialità, ma spesso di probabili errori e mistificazioni. Tale aspetto è ancora più grave se pensiamo, e questa è l'unica attenuante per le autrici di cui sopra, che i loro studi sono una risposta a volte distorta e mistificante al grido disperato delle donne di tutto il mondo molestate e violentate.

<sup>50</sup> Cfr. DE BEAUVOIR 1949.

<sup>51</sup> Cfr. NUSSBAUM 1999b e 1999c.

<sup>52</sup> Cfr. GARCIA PASCUAL 2013; OTTONELLI 2013.

*Riferimenti bibliografici*

- ABRAMS K. 1999. *From Autonomy to Agency. Feminist Perspectives on Self-Direction*, in «William & Mary Law Review», 40, 1999, 805 ss.
- ALTMAN A. 2011. *Discrimination*, Stanford Encyclopedia of Philosophy, <http://plato.stanford.edu/entries/discrimination/> (accesso luglio 2016)
- ARCHER R. 2000. *Sex Differences in Aggression Between Eterosexuals Partners: A Meta-Analytic Review*, in «Psychological Bulletin», 126, 2000, 651 ss.
- BERG B.J. 2009. *Sexism in America. Alive, Well and Ruining our Future*, Chicago, Lawrence Hill Books, 2009.
- BERNARDINI M. 2011. *Corpi esibiti, corpi celati, corpi negati*, in «Ragion pratica», 37, 2011, 385 ss.
- BROWNMILLER S. 1975. *Against Our Will: Women and Rape*, New York, Simon Schuster, 1975.
- D'AMATO A. 2006. *Porn Up, Rape Down*, June 23, Northwestern Public Law Research Paper No. 913013. Disponibile in <http://anthonydamato.law.northwestern.edu/adobefiles/porn.pdf> (consultato il 3-9-16).
- DE BEAUVOIR S. 1949. *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1999 (ed. or. *Le deuxième sexe*, Paris, Gallimard, 1949, trad. di R. Cantini e M. Andreose).
- DWORKIN A. 1981. *Pornography. Men possessing Women*, New York, Penguin Books, 1989.
- DWORKIN G. 1989. *The Concept of Autonomy*, in CHRISTMAN J. (ed.), *The Inner Citadel. Essays on Individual Autonomy*, Oxford, Oxford University Press, 1989
- EATON A.W. 2007. *A Sensible Antiporn Feminism*, in «Ethics», 117, 2007, 674 ss.
- FEINBERG J. 1986. *Harm to Self*, Oxford, Oxford University Press, 1986.
- GARCIA PASCUAL C. 2013. *Liberazione senza autonomia*, in «Rivista di filosofia del diritto», 2, 2013, 339 ss.
- GEVER M. 2002. *Pornography Does Not Cause Violence*, in COTHRAN H. (ed.), *Pornography. Opposing Viewpoints*, San Diego, Greenhaven Press, 2002.
- GROTHUES C., MARMION S. 2006. *Dismantling the Myths about Intimate Violence against Women*, in LUNDBERG-LOVE P., MARMION S. (eds.), *Intimate Violence against Women. When Spouses, Partners, Lovers Attack*, Westport (Connecticut) Praeger, 2006, 13 ss.
- GUEST S., MILNE A. 1985. *Equality and Discrimination. Essays in Freedom and Justice*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag Wiesbaden, 1985.
- HAMEL J. 2007. *Toward a Gender-Inclusive Conception of Intimate Partner Violence Research and Theory: Part 1 – Traditional Perspectives*, in «International Journal of Men's Health», 6, 1, 2007, 36 ss.
- JENSEN R. s.d. *Pornography and Sexual Violence*, disponibile in [http://www.vawnet.org/sexual-violence/print-document.php?doc\\_id=418&find\\_type=web\\_desc\\_AR](http://www.vawnet.org/sexual-violence/print-document.php?doc_id=418&find_type=web_desc_AR) (consultato il 3 settembre 2016).
- KENDALL T.D. 2007. *Pornography, Rape and Internet*, The John E. Walker Department of Economics. Disponibile in: <http://www.yapaka.be/sites/yapaka.be/files/actualite/pornography-rape-and-the-internet.pdf> (consultato il 3-9-16).
- MACKINNON C. 1979. *Sexual Harassment of Working Women*, New Haven, Yale University Press, 1979.
- MACKINNON C. 1987. *Feminism Unmodified. Discourses on Life and Law*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1987.
- MACKINNON C. 1989. *Towards a Feminist Theory of State*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1989.

- MACKINNON C. 2001. *Sex Equality*, New York, New York Foundation Press, 2001.
- MALAMUTH N.M., CENITI J. 1984. *Repeated Exposure to Violent and Nonviolent Pornography: Likelihood of Raping Ratings and Laboratory Aggression Against Women*, pubblicato sul sito dell'APA (American Psychological Association).
- MCWILLIAMS M. 1999. *La diagnosi psicanalitica*, Casa editrice Astrolabio (ed. or. *Psychoanalytic Diagnosis*, The Guilford Press, 1999).
- NUSSBAUM M. 1999a. *American Women*, in ID., *Sex and Social Justice*, New York, Oxford University Press, 1999.
- NUSSBAUM M. 1999b. *Objectification*, in ID., *Sex and Social Justice*, New York, Oxford University Press, 1999.
- NUSSBAUM M. 1999c. *Rage and Reason*, in ID., *Sex and Social Justice*, New York, Oxford University Press, 1999.
- OTTONELLI V. 2013. *La sparizione delle donne come soggetti e le sue conseguenze politiche*, in «Rivista di filosofia del diritto», 2, 2013, 353 ss.
- PAROLARI P. 2014. *La violenza contro le donne come questione (trans)culturale. Osservazioni sulla Convenzione di Istanbul*, in «Diritto e questioni pubbliche», 14, 2014, 858 ss.
- POZZOLO S. 2011. *To free her, we need to destroy the myth. Note antropologiche e speranze politiche*, in «Ragion pratica», 37, 2011, 443 ss.
- RAZ J. 1986. *The Morality of Freedom*, Oxford, Clarendon Press, 1986.
- ROCCIA C. s.d., *Violenza diretta e violenza indiretta sui bambini. Il punto di vista psicologico e psicoterapeutico*. Disponibile in <http://www.psychomedia.it/pm/answer/abuse/roccia4.htm> (consultato il 3-9-16)
- ROMITO P. 2008. *A Deafening Violence. Hidden Violence against Women and Children*, Bristol, The Policy Press, 2008.
- RUSSELL D.E.H. 1993. *Pornography and Rape: A Causal Model*, in ID. (ed.), *Making Violence Sexy*, New York, Teachers College Press, 1993.
- SCHWARTZMAN L.H. 2006. *Challenging Liberalism: Feminism as Political Critique*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, 2006.
- VANTIN S. 2015. *Le violenze domestiche nelle riflessioni di Catharine MacKinnon: un tentativo di applicazione entro il contesto legislativo e giurisprudenziale europeo*, in «Diritto e questioni pubbliche», 15, 2015, 226 ss.